



Jules Verne

Cristoforo Colombo



Graziella Martina

Jules Verne
CRISTOFORO COLOMBO

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

Capitolo I

Il 1492 è un millesimo celebre negli annali geografici. E' la data memorabile della scoperta dell'America. Il genio di un uomo stava per completare il globo terrestre, dando ragione a questo verso di Gagliuffi:

Unus erat mundus; duo sint, ait iste: fuere.

Il vecchio mondo doveva dunque farsi carico dell'educazione morale e politica di quello nuovo. Era all'altezza di questo compito, con le sue idee ancora ristrette, le sue tendenze semibarbare, i suoi odi religiosi? Saranno i fatti a fornire le risposte.

Che cos'era successo fra l'anno 1405, alla fine del quale Jean de Béthencourt aveva portato a termine la colonizzazione delle Canarie, e l'anno 1492? Lo raccontiamo in poche parole.

Nella penisola si era prodotto un importante movimento scientifico, dovuto agli Arabi, che stavano per essere cacciati dalla Spagna. In tutti i porti, ma soprattutto in quelli del Portogallo, si parlava dell'Africa e dei ricchi e meravigliosi paesi al di là del mare. “Mille racconti – disse Michelet – infiammavano la curiosità, l'interesse e l'avarizia; si desiderava vedere quelle contrade meravigliose dove la natura aveva profuso mostri e seminato d'oro la superficie della terra. “Un giovane principe, l'infante don Enrico, duca di Viseu, terzo figlio di Giovanni I, che si era dato allo studio dell'astronomia e della geografia, esercitò una notevole influenza sui suoi contemporanei. Il Portogallo deve a lui lo sviluppo della sua potenza coloniale e le ripetute spedizioni, i cui racconti entusiastici e i risultati grandiosi erano destinati a infiammare l'immaginazione di Cristoforo Colombo.

Stabilitosi sulla punta meridionale della provincia dell'Algarve, a Sagres, da dove i suoi sguardi abbracciavano l'immensità dell'oceano e sembravano cercare nuove terre, don Enrico fece costruire un osservatorio, fondò un collegio marittimo, nel quale gli studiosi tracciavano delle carte più corrette di quelle in uso e insegnavano l'uso della bussola, si circondò di scienziati e mise insieme delle informazioni preziose sulla possibilità di girare intorno all'Africa per arrivare alle Indie. Gli incoraggiamenti e la protezione dati ai marinai valsero a don Enrico il soprannome di *Navigatore*, con il

quale è passato alla storia, pur non avendo mai partecipato ad alcuna spedizione.

Nel 1418, quando due gentiluomini della corte di re Enrico, Juan Gonzales Zarco e Tristam Vaz Teixeira furono travolti in mare aperto e scagliati verso un isolotto al quale diedero il nome di Puerto Santo, era stato superato il capo Non, limite fatale degli antichi navigatori. Qualche tempo dopo, navigando in direzione di un punto nero che rimaneva fisso all'orizzonte, essi raggiunsero una vasta isola, coperta di magnifiche foreste. Era Madera.

Nel 1433 i Portoghesi Gillianes e Gonzales Baldaya doppiarono il capo Boujdour, che per così tanto tempo aveva respinto gli esploratori, e navigarono per più di quaranta leghe al di là di esso.

Imbaldanziti da questo esempio, nel 1441 Antonio Gonzales e Nuno Tristan si spinsero fino al capo Bianco, posto sul ventunesimo grado, “un’impresa – dice Frei Luis de Sousa – che nell’opinione comune non è per nulla al di sotto delle più gloriose imprese d’Ercole” e riportarono a Lisbona una certa quantità di polvere d’oro, formatasi nel *Rio del Ouro*. In un secondo viaggio, Tristan rilevò alcune delle isole di Capo Verde e arrivò fino alla Sierra Leone. Nel corso di questa spedizione, egli acquistò una decina di negri dai trafficanti mori sulla costa della Guinea e li portò a Lisbona, dove se ne disfece a un prezzo molto alto perché suscitavano nella gente una viva curiosità. Questa fu l’origine della tratta dei neri, che, nel corso di quattro secoli, doveva strappare all’Africa molti milioni di abitanti e diventare la vergogna dell’umanità.

Nel 1441 Ca’ da Mosto doppiò Capo Verde ed esplorò una parte della costa meridionale. Verso il 1446 i Portoghesi, spingendosi più al largo dei loro predecessori, rilevarono l’Arcipelago delle Azzorre. Da allora fu bandito ogni timore. L’orribile linea dove si pensava che l’aria bruciasse come il fuoco era stata superata. Le spedizioni si succedettero senza tregua e tornarono dopo aver aumentato il numero di regioni scoperte. Sembrava che la costa dell’Africa non dovesse avere fine. Più di avanzava verso sud, più il capo tanto cercato, l’estremità da doppiare per raggiungere il mare delle Indie sembravano arretrare!

Da qualche tempo, re Giovanni II aveva aggiunto ai suoi titoli quello di signore di Guinea. Con il Congo si era già scoperto un nuovo cielo e

delle stelle ignote, ma Diogo Cam, nei suoi tre viaggi portò la conoscenza dell'Africa più lontano di quanto avessero fatto i suoi predecessori e rischiò di sottrarre a Diaz l'onore di aver riconosciuto la punta australe del continente. Il punto estremo da lui raggiunto è rilevato a 21° 50' sud. E' il capo Cross, dove egli eresse, secondo il costume, un *padrao* o *padron*, una colonna commemorativa ritrovata in seguito. Al suo ritorno, egli si recò nella capitale a far visita al re del Congo e portò a Lisbona un ambasciatore di nome Cacuta [cediglia sulla 2° c] e un ricco seguito di Africani, che venivano a farsi battezzare e istruire sui dogmi della fede per poi diffonderli nel loro paese.

Nel mese di agosto 1487, poco tempo dopo il ritorno di Diogo Cam, tre caravelle al comando di un cavaliere di casa reale, Bartolomeo Diaz, veterano dei mari di Guinea, uscirono dal Tago. Egli aveva ai suoi ordini un marinaio di grande esperienza, Joan Infante e il fratello Pedro Diaz, capitano del bastimento più piccolo, carico di viveri.

Non conosciamo i dettagli della prima parte di questa spedizione memorabile. Sappiamo da Joao de Barros, al quale è indispensabile ricorrere per informazioni sui navigatori portoghesi, che dopo il Congo, egli seguì la costa fino al 29° parallelo, e approdò in un punto riparato, che chiamò *das Voltas* a causa del bordeggio che dovette effettuare per raggiungerlo, dove lasciò la caravella più piccola in custodia a nove marinai. Diaz prese il largo solo cinque giorni dopo, a causa del cattivo tempo, e si diresse verso sud, ma fu sballottato per tredici giorni dalla tempesta. Man mano che scendeva a sud la temperatura si abbassava e diventava relativamente rigida. Quando la furia degli elementi si calmò, Diaz si diresse verso est, dove pensava di incontrare la terra. Ma dopo qualche giorno, trovandosi a 42° 54' sud, fece rotta verso nord e andò a ormeggiare nella baia *dos Vaqueiros*, così chiamata per la presenza di armenti di animali con le corna e per i mandriani che, alla vista delle due caravelle, fuggirono dalla spiaggia verso l'interno. In quel momento Diaz si trovava a quaranta leghe a est di capo di Buona Speranza, doppiato senza accorgersene. La spedizione si rifornì di acqua, arrivò alla baia *San-Braz* (San Biagio, oggi Mosselbaai) e risalì la costa fino alla baia *de l'Algua* e all'isola *da Cruz*, dove fece erigere un *padrao*. Ma là gli equipaggi, scoraggiati per i pericoli affrontati, esausti per la cattiva qualità e la scarsità dei viveri, dichiararono di non voler andare oltre. "D'altra parte –

dicevano – dato che la costa piega verso est, è bene andare a perlustrare il capo che abbiamo doppiato senza saperlo.”

Diaz riunì il consiglio e ottenne che si risalisse in direzione nord-est per altri due o tre giorni. Grazie alla sua fermezza, egli poté raggiungere, a venticinque leghe da *da Cruz*, un fiume che chiamò *Rio Infante*, il nome del suo secondo. Ma, davanti al rifiuto degli equipaggi di proseguire, Diaz fu costretto a riprendere la via dell'Europa.

“Quando si separò dal pilastro che aveva eretto, considerando i pericoli che lui e i suoi uomini avevano corso e da quale lontano paese erano venuti per segnare quel confine, dato che Dio non aveva concesso loro di raggiungere quello per cui erano venuti – dice Barros – lo fece con un tale sentimento di amarezza e con un tale dolore che si sarebbe detto che lasciava in esilio, per sempre, un figlio.”

Esplorarono infine il grande capo rimasto sconosciuto per centinaia di anni che il navigatore, insieme ai suoi compagni, chiamò capo delle Tormente (o *Cabo Tormentoso*), in ricordo dei pericoli e delle tempeste in mezzo a cui si erano trovati prima di doppiarlo.”

Con un'intuizione, che è appannaggio degli uomini di genio, Giovanni II sostituì questo nome con quello di capo di Buona Speranza. La via delle Indie era aperta e da quel momento i suoi grandi progetti per l'estensione del commercio e dell'influenza della sua patria si sarebbero realizzati.

Il 24 agosto 1488 Diaz tornò ad Angra das Voltas. Dei nove uomini che aveva lasciato sei erano morti, un settimo morì di gioia nel rivedere i compatrioti. Il ritorno avvenne senza incidenti degni di nota. Dopo una sosta sulla costa del Benin, dove venne effettuata la tratta e a La Mina, dove ricevettero dal governatore i soldi provenienti dal commercio nella colonia, nel dicembre del 1488 la spedizione si diresse verso il Portogallo.

Cosa sorprendente! Non solo Diaz non ottenne alcuna ricompensa per questo viaggio audace coronato da successo, ma probabilmente cadde in disgrazia perché, per i dieci anni successivi, non lo si vede impiegato. Inoltre, il comando della spedizione incaricata di doppiare il capo che egli aveva scoperto fu dato a Vasco da Gama e Diaz si limitò ad accompagnarlo a La Mina come sottoposto. Egli poté ascoltare il racconto della mirabile impresa del suo

fortunato emulo in India e valutare l'immensa influenza che un tale evento avrebbe esercitato sui destini del suo paese.

Partecipava alla spedizione anche de Cabral, lo scopritore del Brasile, ma egli non ebbe la gioia di contemplare la riva del paese per raggiungere il quale aveva mostrato la via. Appena la flotta ebbe lasciato la terra americana, si levò una spaventosa tempesta. Quattro bastimenti affondarono e fra di essi quello comandato da Diaz. Per alludere a questa tragica fine, Camoens mette in bocca ad Adamastor, il genio di capo delle Tempeste, questa tetra predizione: "Farò della prima flotta che passerà vicino a queste rocce un esempio terribile per le altre e farò cadere la mia vendetta su colui che per primo è venuto a sfidarmi nella mia dimora."

Fu solo nel 1497, cinque anni dopo la scoperta dell'America, che la punta australe dell'Africa fu doppiata da Vasco da Gama. Si può dunque affermare che, se quest'ultimo avesse preceduto Colombo, probabilmente la scoperta del nuovo continente sarebbe stata ritardata di molti secoli.

I navigatori dell'epoca si mostravano molto timorosi e non osavano avventurarsi in oceano aperto; poco interessati a sfidare mari sconosciuti, essi seguivano prudentemente la costa africana senza mai allontanarsene. Perciò, se il capo delle Tempeste fosse stato doppiato, i marinai avrebbero preso l'abitudine di recarsi nelle Indie per questa via e nessuno di loro si sarebbe sognato di raggiungere l'Asia, il 'Paese delle Spezie', avventurandosi attraverso l'Atlantico. Infatti, a chi sarebbe venuto in mente di cercare l'Oriente prendendo la via dell'Occidente ?

Però, proprio per questi motivi l'idea era all'ordine del giorno. "Nel XV secolo, l'obiettivo principale delle imprese marittime dei Portoghesi - dice Cooley - era la ricerca di un passaggio per le Indie attraverso l'Oceano. I più sapienti non arrivavano a supporre l'esistenza di un nuovo continente per delle ragioni di stabilità e di equilibrio del globo terrestre. Per di più, alcune parti del continente americano erano già state scoperte. Un navigatore italiano, Sebastiano Caboto, nel 1487, sarebbe approdato in una regione del Labrador. I Normanni scandinavi erano sicuramente sbarcati su quelle coste sconosciute. I coloni della Groenlandia avevano esplorato la terra di Vinland. Ma in quell'epoca la disposizione degli spiriti propendeva

per l'improbabilità dell'esistenza di un nuovo mondo, e la Groenlandia, il Vinland, il Labrador erano considerati un prolungamento delle terre europee.

I navigatori del XV secolo cercavano solo di stabilire delle comunicazioni più facili con le rive dell'Asia perché la via delle Indie, della Cina e del Giappone, paesi già conosciuti dai meravigliosi racconti di Marco Polo, che attraversava l'Asia minore, la Persia, la Tartaria, era lunga e pericolosa. D'altra parte, le 'vie terrestri' non avrebbero mai potuto diventare commerciali, perché rendevano i trasporti troppo difficili e costosi. Bisognava trovare una via di comunicazione più pratica. Tutti i popoli del litorale europeo, dall'Inghilterra alla Spagna e le popolazioni rivierasche del Mediterraneo, vedendo aperte ai loro vascelli le grandi vie dell'Atlantico, si chiedevano sicuramente se non conducessero fino alle rive dell'Asia.

La sfericità della terra era stata dimostrata e il ragionamento era giusto. Andando sempre verso ovest, si doveva necessariamente arrivare a est. Quanto alla rotta attraverso l'Oceano, essa non poteva non essere libera. In effetti, chi avrebbe mai sospettato l'esistenza di un ostacolo chiamato America, gettato fra l'Europa e l'Asia, lungo tremiladuecentocinquanta leghe?

Bisogna osservare, d'altra parte, che gli scienziati del Medioevo credevano che le rive dell'Asia fossero situate a non più di 2000 leghe dalle rive dell'Europa. Aristotele supponeva che il globo terrestre fosse più piccolo di quello che è nella realtà. "Quanto c'è fra le coste della Spagna e l'India? - si chiedeva Seneca - Con un vento favorevole al vascello, uno spazio di pochi giorni." Questa era anche l'opinione di Strabone. La rotta fra l'Europa e l'Asia doveva essere corta. In più, la facilità delle comunicazioni sarebbe stata assicurata dai luoghi di sosta come le Azzorre e le isole Antilia, di cui, nel XV secolo, si ammetteva già l'esistenza.

L'errore di distanza, generalmente accreditato, ebbe di buono che spinse i navigatori dell'epoca a tentare la traversata dell'Atlantico. Se essi avessero conosciuto la vera distanza di cinquemila leghe che separa l'Europa dall'Asia, non si sarebbero avventurati sui mari occidentali.

Vi erano alcuni fatti che davano o sembravano dar ragione ai seguaci di Aristotele e Strabone, che credevano alla vicinanza delle rive orientali. Un pilota

del re del Portogallo, che navigava a quattrocentocinquanta leghe da capo S. Vicente, nell'Algarve, trovò un pezzo di legno ornato di sculture antiche, che doveva provenire da un continente poco lontano. Presso Madera, alcuni pescatori avevano trovato una trave scolpita e dei lunghi bambù che, per la forma, ricordavano quelli della penisola indiana. Inoltre, gli abitanti delle Azzorre raccoglievano spesso sulla spiaggia dei pini giganteschi che emanavano un profumo sconosciuto e un giorno raccolsero due cadaveri che dal viso - disse il cronista Herrera - non somigliavano a dei cristiani.”

Tutti questi fatti mettevano in subbuglio l'immaginazione. Nel XV secolo si ignorava l'esistenza della corrente del Golfo che, passando vicino alle coste europee, vi porta dei relitti americani e si aveva quindi motivo di attribuire a questi resti un'origine asiatica. L'Asia non doveva essere lontana dall'Europa e le comunicazioni fra le due estremità del vecchio continente dovevano essere facili.

E' importante stabilire in modo categorico che nessun geografo del tempo pensava che potesse esistere un nuovo mondo. La ricerca di una rotta occidentale non era fatta per allargare le conoscenze geografiche. Furono dei commercianti a preconizzare la traversata dell'Atlantico e a mettersi alla testa di questo movimento. Essi pensavano solo a commerciare e a farlo per la strada più breve.

Bisogna aggiungere che la bussola, inventata, secondo l'opinione generale, intorno al 1302 da un certo Flavio Gioia di Amalfi, permetteva ai bastimenti di allontanarsi dalle coste e di dirigersi fuori dalla vista della terra. Inoltre, Martin Behaim e due medici di Enrico del Portogallo avevano trovato il modo di orientarsi in base all'altezza del sole e di applicare l'astrolabio alle esigenze della navigazione.

Dopo aver ottenuto queste facilitazioni, in Spagna, in Portogallo e in Italia, paesi in cui la scienza è fatta per tre quarti di immaginazione, la questione commerciale della rotta dell'ovest veniva affrontata tutti i giorni. Si discuteva e si scriveva. I commercianti, sovreccitati, mettevano all'opera gli scienziati. Si andava costituendo un insieme di fatti, di sistemi e di dottrine ed era tempo che un'unica intelligenza li riassume in sé e li integrasse, cosa che avvenne. Tutte quelle idee sparse finirono per accumularsi nella testa di un uomo che ebbe a un raro livello il genio della perseveranza e dell'audacia.

Quest'uomo fu Cristoforo Colombo, nato probabilmente vicino a Genova verso il 1436. Diciamo 'probabilmente' perché i paesi di Cogoleto, Nervi contendono a Savona e a Genova l'onore di averlo visto nascere. L'anno di nascita di questo illustre navigatore varia dal 1430 al 1445, secondo i commentatori, ma l'anno 1436 sembra concordare con maggiore precisione con i documenti meno discutibili.

La famiglia di Cristoforo Colombo era di umili condizioni. Tuttavia suo padre, Domenico Colombo, fabbricante di tessuti di lana, godeva di un certo benessere, che gli permise di dare ai suoi figli un'educazione superiore al livello comune. Il giovane Colombo, primogenito della famiglia, fu inviato all'Università di Pavia per apprendervi la grammatica, il latino, la geografia, l'astronomia e la navigazione.

A quattordici anni, Cristoforo Colombo lasciò i banchi di scuola per il ponte di una nave e bisogna riconoscere che questo periodo della sua vita, fino al 1487 è rimasto molto oscuro. A questo proposito, citiamo l'opinione di Humboldt, riferita da M. Charton, il cui rimpianto "riguardo a questa incertezza relativa a Colombo aumenta, quando pensa a tutto quello che gli storiografi hanno minuziosamente conservato sulla vita del cane Becerillo o sull'elefante Abulababat, inviato da Harun al-Rashid a Carlo Magno!"

La cosa più probabile, a giudicare dai documenti del tempo e dagli scritti dello stesso Colombo, è che il giovane viaggiatore abbia visitato il Levante, l'Occidente e il Nord, più volte l'Inghilterra, il Portogallo, la costa della Guinea, le isole africane, forse la stessa Groenlandia, avendo "navigato, all'età di quarant'anni, in tutti i luoghi conosciuti al suo tempo."

Cristoforo Colombo era diventato un buon marinaio. La sua salda reputazione lo fece scegliere per comandare le galere genovesi. al tempo della guerra della repubblica con Venezia. Il novello capitano fece anche una spedizione sulle coste barbaresche per conto del re Renato d'Angiò e, infine, nel 1477, andò a perlustrare le terre situate oltre i ghiacci d'Islanda.

Dopo aver portato felicemente a termine questo viaggio, Cristoforo Colombo tornò a Lisbona, dove aveva fissato il suo domicilio. Là sposò la figlia

di un gentiluomo italiano, Bartolomeo Muniz Perestrello, anche lui marinaio e coinvolto nel flusso delle nuove idee geografiche. Donna Felipa, sua moglie, non possedeva fortune e lui non aveva nulla, perciò doveva lavorare per vivere. Fino al 1484, il futuro scopritore del nuovo mondo fabbricò libri illustrati, globi terrestri, carte geografiche e carte nautiche, senza però abbandonare i lavori scientifici e letterari. E' probabile che in questo periodo egli abbia rifatto i suoi studi e che sia giunto ad acquisire un'istruzione di gran lunga superiore a quella dei marinai del suo tempo.

Fu in quest'epoca che 'la grande idea' prese corpo nella sua mente per la prima volta? Lo si può supporre. Cristoforo Colombo seguiva assiduamente le discussioni relative alle vie occidentali e alla facilità di comunicazioni che esse avrebbero assicurato fra l'Europa e l'Asia. La sua corrispondenza dimostra che egli condivideva l'opinione di Aristotele sulla distanza relativamente breve fra le due rive del vecchio continente. Scriveva spesso agli scienziati più rinomati del tempo, a Martin Behaim di cui abbiamo già parlato, al celebre astronomo fiorentino Toscanelli, le cui opinioni non mancarono di influenzare quelle di Cristoforo Colombo.

Secondo il ritratto che ne fa il suo storico Washington Irving, Cristoforo Colombo era un uomo alto, robusto e di nobile portamento. Aveva il viso lungo, il naso aquilino, gli zigomi sporgenti, gli occhi chiari e pieni di fuoco, il colorito vivo e cosparso di alcune lentiggini. Era un cristiano profondamente convinto, che riempiva di fede sincera i doveri della religione cattolica.

Nel periodo in cui era in relazione con l'astronomo Toscanelli, Cristoforo Colombo venne a sapere che questi aveva consegnato al re Alfonso V del Portogallo, dietro sua richiesta, una memoria approfondita sulla possibilità di raggiungere le Indie per la via occidentale. Quando venne consultato, Colombo appoggiò con tutta la sua autorevolezza le idee di Toscanelli, favorevoli al tentativo. Ma la proposta non ebbe alcun seguito perché il re del Portogallo, distolto da questo progetto dalle guerre con la Spagna, morì senza aver potuto dedicare la sua attenzione alle scoperte marittime.

Il suo successore, Giovanni II, adottò con entusiasmo i piani congiunti di Colombo e Toscanelli.

Tuttavia, con una doppiezza che bisogna denunciare, cercò di sottrarre ai due studiosi il beneficio della proposta e, senza avvertirli, fece partire una caravella per tentare l'impresa di raggiungere la Cina attraverso l'Atlantico. Ma non aveva tenuto conto dell'inesperienza dei piloti, della tempesta che si scatenò contro di loro e dell'uragano che, qualche giorno dopo la partenza, fece tornare a Lisbona i marinai del re del Portogallo.

Cristoforo Colombo, ferito da questo atto di indelicatezza, capì di non poter contare su questo re che lo aveva indegnamente tradito. Diventato vedovo verso la fine del 1484, lasciò la Spagna con il figlio Diego. Si pensa che si sia recato prima a Genova, poi a Venezia, dove i suoi progetti di navigazione transoceanica furono accolti abbastanza male.

Comunque sia, lo ritroviamo di nuovo in Spagna nel 1485. Questo grand'uomo era povero e senza risorse. Viaggiava a piedi, portando in braccio suo figlio Diego, che aveva dieci anni. Però, dopo questo periodo, la storia segue passo passo la sua vita, non perdendolo più di vista e annotando per i posteri i più piccoli incidenti di questa grande esistenza.

Cristoforo Colombo si trovava in Andalusia, a mezza lega dal porto di Palos. Privo di tutto e morente di fame, bussò alla porta di un convento di Francescani dedicato a Santa Maria de Rabida, chiedendo un po' di pane e acqua per sé e per suo figlio.

Il guardiano del convento Juan Perez de Marchena concesse ospitalità allo sfortunato viaggiatore e lo interrogò. Cristoforo Colombo gli fece conoscere le sue aspirazioni e il buon padre fu sorpreso dalla nobiltà del suo linguaggio, ma ancora più sorpreso dell'arditezza delle sue idee. Il marinaio errante rimase molti mesi in questo convento ospitale, nel quale alcuni monaci sapienti si interessarono a lui e ai suoi progetti. Studiarono i suoi piani, si informarono presso i navigatori di fama e dobbiamo dire che furono i primi a credere al genio di Cristoforo Colombo. Juan Perez fece di più, gli offrì di prendersi cura dell'educazione del figlio e gli diede una pressante lettera di raccomandazione per il confessore della regina di Castiglia.

Questo confessore, priore del monastero del Prado, godeva della fiducia di Ferdinando e di Isabella, ma non accolse favorevolmente i progetti del navigatore genovese e non lo favorì in alcun modo

presso la sua penitente reale.

Cristoforo Colombo dovette rassegnarsi ad attendere ancora. Si stabilì a Cordoba, dove doveva trasferirsi la Corte, e riprese a lavorare come illustratore di libri. Possiamo citare, nella storia degli uomini illustri, un'esistenza più difficoltosa di quella di questo grande navigatore? Poteva la sorte colpire più insistentemente? Ma quest'uomo di genio, indomabile, infaticabile, che si risollevò sempre dalle disgrazie, non disperava. Aveva il fuoco sacro, lavorava sempre, faceva visita ai personaggi influenti, diffondendo e difendendo le sue idee e combattendo senza tregua con eroica energia. Alla fine, riuscì a ottenere la protezione del cardinale Pedro Gonzales de Mendoza, arcivescovo di Toledo, grazie al quale fu ammesso alla presenza del re e della regina di Spagna.

Cristoforo Colombo dovette pensare di essere arrivato al termine delle sue tribolazioni. Ferdinando e Isabella accolsero favorevolmente il suo progetto, che fu sottoposto all'esame di un concilio di dotti, di prelati e di religiosi riuniti *ad hoc* in un convento domenicano di Salamanca.

Ma lo sfortunato richiedente non era ancora giunto al termine delle sue vicissitudini. In questa assemblea, egli trovò tutti i giudici contro di lui. In effetti, le sue idee toccavano questioni religiose, oggetto di dispute appassionante nel XV secolo. I Padri della Chiesa avevano negato la sfericità della terra. Perciò, se la terra non era rotonda, un viaggio di circumnavigazione sarebbe stato in profonda contraddizione con la Bibbia e non poteva essere intrapreso. "D'altra parte - dicevano i teologi - se anche si fosse riusciti a scendere nell'altro emisfero, come si sarebbe poi potuti risalire in questo?"

Per l'epoca, era un'argomentazione molto seria. Cristoforo Colombo fu quasi accusato di eresia, il crimine più imperdonabile per un paese intollerante. Riuscì a sottrarsi alle cattive disposizioni del concilio, ma lo studio del suo progetto fu rimandato.

Passarono molti anni. Quell'uomo geniale e sfortunato, disperando di riuscire in Spagna, mandò il fratello a offrire i suoi servizi al re d'Inghilterra, Enrico VII. Probabilmente il re non gli diede risposta. Allora Cristoforo Colombo si rivolse nuovamente, con insistenza, a Ferdinando. Ma costui era impegnato nella guerra di sterminio dei Mori e fu solo nel 1492, dopo che li ebbe cacciati dalla Spagna, che prestò di nuovo orecchio alle parole del Genovese.

Questa volta, la questione fu esaminata con ponderatezza. Il re acconsentì a tentare l'impresa. Ma, come si conviene agli spiriti fieri, Cristoforo Colombo volle imporre le sue condizioni. Ed essi mercanteggiarono con colui che avrebbe arricchito la Spagna! Colombo, indignato, stava per lasciare per sempre questo ingrato paese, quando Isabella, commossa al pensiero degli infedeli dell'Asia che potevano essere convertiti alla fede cattolica, fece richiamare il celebre navigatore e aderì alle sue richieste.

Il 17 aprile 1492, quando Colombo, all'età di 56 anni, segnò il trattato con il re di Spagna a Santa Feta, erano passati diciotto anni da quando egli aveva concepito il suo progetto e sette anni da quando aveva lasciato il monastero di Palos.

Con un solenne accordo, fu attribuito a Cristoforo Colombo l'incarico di Grand'Ammiraglio nelle terre che avrebbe scoperto. Questo titolo sarebbe passato in perpetuo ai suoi eredi e successori. Cristoforo Colombo fu nominato Viceré e Governatore dei nuovi possedimenti che sperava di conquistare nelle ricche terre asiatiche. Un decimo delle perle, pietre preziose, oro, argento, spezie e di tutte le derrate e merci di ogni tipo, ottenute in qualunque modo nei limiti della sua giurisdizione spettavano a lui.

Tutto era deciso e Cristoforo Colombo stava per porre in atto i suoi progetti. Ma, ripetiamo, non immaginava che avrebbe incontrato quel nuovo mondo di cui non sospettava in alcun modo l'esistenza.

Egli voleva solo "cercare l'Oriente andando verso Occidente e passare da ovest per arrivare alla terra dove nascono le spezie." Possiamo certificare che Colombo morì nella convinzione di aver raggiunto le rive dell'Asia e senza aver mai saputo di aver scoperto l'America. Ma questo non diminuisce la sua gloria. La scoperta del nuovo continente è stata un caso. Ciò che assicura a Colombo una fama immortale è l'ingegno audace che lo spinse ad affrontare i pericoli di un Oceano sconosciuto, ad allontanarsi dalle rive da cui i navigatori non avevano osato allontanarsi prima, ad avventurarsi sui flutti con i fragili bastimenti dell'epoca, che la prima tempesta poteva inghiottire, a lanciarsi, infine, nell'oscuro ignoto dei mari.

Cristoforo Colombo cominciò i preparativi. Prese accordi con i tre fratelli Pinzon, ricchi navigatori

di Palos, che anticiparono la somma necessaria a completare le spese di armamento.

Nel porto di Palos, furono equipaggiate tre caravelle. Si chiamavano la *Gallega*, la *Nina* e la *Pinta*. Colombo ribattezzò la *Gallega*, che avrebbe dovuto ospitarlo, con il nome di *Santa Maria*. La *Pinta* era comandata da Martin Alonso Pinzon e la *Nina* dai suoi due fratelli Francesco Martin Pinzon e Vincenzo Yanez Pinzon. I marinai erano spaventati dall'impresa e fu difficile mettere insieme gli equipaggi. Tuttavia, si riuscì a raccogliere un organico di centoventi uomini.

Venerdì 3 agosto 1492, l'Ammiraglio oltrepassò con le sue tre caravelle semipontate la barriera di Saltés, situata al largo della città di Huelva, in Andalusia e si avventurò tra i flutti dell'Atlantico.

Capitolo II

Il primo giorno di viaggio, prima del tramonto, l'Ammiraglio – questo è il titolo con il quale è designato nelle relazioni – l'Ammiraglio percorse quindici leghe in direzione sud. Poi, dando la rotta sud est, puntò la prora verso le Canarie per riparare la *Pinta*, il cui timone, forse per colpa della cattiva volontà del timoniere, spaventato dal viaggio, si era rotto. Dieci giorni più tardi Cristoforo Colombo ormeggiò davanti alla Gran Canaria, dove riparò l'avaria della caravella. Diciannove giorni dopo, egli gettò l'ancora davanti a La Gomera, i cui abitanti gli confermarono l'esistenza di una terra sconosciuta ad ovest dell'arcipelago.

Cristoforo Colombo ripartì da quest'isola il 6 settembre. Gli era giunta notizia che tre navi portoghesi lo attendevano al largo con l'intenzione di tagliargli la strada, ma non tenne conto di questo avvertimento. Partì, evitò abilmente l'incontro con i suoi nemici, diede la direzione a ovest e alla fine la terra scomparve dall'orizzonte.

Per non spaventare ancora di più i suoi marinai, facendo loro conoscere la lontananza reale delle nuove terre dall'Europa, l'Ammiraglio ebbe cura di nascondere ai compagni la vera lunghezza del cammino percorso ogni giorno, riducendola sui suoi rilievi quotidiani. Ogni giorno egli osservava attentamente le bussole e dobbiamo a lui la scoperta della variazione magnetica, di cui tenne conto nei suoi calcoli. Ma i suoi piloti, vedendo gli aghi delle bussole declinare verso nord ovest, erano molto allarmati.

Il 14 settembre, i marinai della *Nina* scossero una rondine e un fetonte. La presenza di questi uccelli poteva indicare l'esistenza di terre vicine, dato che essi di solito non si allontanano mai più di venticinque leghe dalla riva. La temperatura era mite, il tempo magnifico. Il vento soffiava da est e spingeva le tre caravelle in una direzione favorevole. Ma proprio questa persistenza dei venti da est, favorevole all'andata, spaventava la maggior parte dei marinai, che la vedevano come un ostacolo al ritorno.

Il 16 settembre ripescarono dei ciuffi di varecchi ancora freschi, cullati dalle onde. Ma la terra non appariva. Queste erbe provenivano verosimilmente da rocce sottomarine, non dalle rive di un continente. Il 17, trentacinque giorni dopo la partenza, si videro dei mucchi d'erba galleggiare sulla superficie del mare e su uno di essi c'era perfino un granchio vivo, segno della prossimità delle coste.

Nei giorni successivi, un gran numero di uccelli, sule, fetonti e rondini di mare volarono attorno alle caravelle. Colombo faceva assegnamento sulla loro presenza per assicurare i compagni che, dopo sei settimane di traversata, cominciavano a spaventarsi di non aver incontrato alcuna terra. Da parte sua, egli mostrava una grande sicurezza, confidando in Dio. Spesso rivolgeva ai marinai parole energiche e, ogni sera, li invitava a cantare il *Salve Regina* o qualche inno alla Vergine. Alle parole di quest'uomo eroico, grande, sicuro di sé,

superiore a ogni debolezza umana, gli equipaggi riprendevano coraggio e andavano avanti.

Si può ben immaginare come i marinai e gli ufficiali divorassero con lo sguardo l'orizzonte a ovest, verso il quale erano diretti. Tutti avevano un interesse pecuniario a segnalare il nuovo continente, perché al primo che lo avesse scoperto il re Ferdinando aveva promesso una somma di diecimila maravedis, che corrispondono a circa ottomila franchi francesi.

Gli ultimi giorni di settembre furono animati dalla presenza di un certo numero di procellarie e di fregate, grandi uccelli che di solito volano a coppie, cosa che dimostrava che non erano disorientati o sperduti. Per questo, Cristoforo Colombo sosteneva con incrollabile convinzione che la terra non poteva essere lontana.

Il 1° ottobre, l'Ammiraglio annunciò ai compagni che dall'isola di Hierro avevano navigato per cinquecentottantaquattro leghe in direzione ovest. In realtà, le leghe percorse erano più di settecento e Cristoforo Colombo lo sapeva bene, ma continuava a nascondere la verità su questo punto.

Il 7 ottobre, delle scariche di fucileria partite dalla *Nina* misero in subbuglio gli equipaggi della flottiglia. I comandanti, i due fratelli Pinzon, credevano di aver avvistato la terra. Ma ben presto ci si rese conto che si erano sbagliati. Tuttavia, poiché essi affermavano di aver visto uno stormo di pappagalli volare in direzione sud-ovest, l'Ammiraglio consentì a modificare la rotta di qualche punto a sud. Questa modifica ebbe delle felici conseguenze. Se avessero proseguito verso ovest, infatti, le caravelle sarebbero finite nel grande bassofondo di Bahama, correndo un grosso pericolo.

La terra, così ardentemente desiderata, continuava a non comparire. La sera il sole, scendendo all'orizzonte, si tuffava in un'interminabile linea d'acqua. I tre equipaggi, più volte vittime di un'illusione ottica, cominciavano a mormorare contro Colombo, 'un Genovese, uno straniero', che li aveva portati così lontano dalla loro patria. A bordo vi furono segni di rivolta e il 10 ottobre i marinai dissero che non sarebbero andati oltre.

Alcuni storici un po' fantasiosi nel raccontare il viaggio di Cristoforo Colombo parlano di momenti difficili a bordo della sua caravella. Secondo loro, la sua vita sarebbe stata minacciata dai ribelli della *Santa Maria*. Essi dicono che, a seguito di recriminazioni e per una sorta di compromesso, sarebbero stati accordati all'Ammiraglio tre giorni di tregua al termine dei quali, se non fosse comparsa la terra, la flotta avrebbe ripreso la rotta per l'Europa. Si può affermare che queste spiegazioni dei fatti sono frutto dell'immaginazione dei romanzieri del tempo. Non vi è nulla neanche nelle relazioni di

Colombo che induca ad accordarvi credito. Tuttavia conviene riportarle, perché non bisogna omettere niente di ciò che riguarda il navigatore genovese e un po' di leggenda si addice alla grande figura di Cristoforo Colombo.

Non c'è dubbio che a bordo delle caravelle si mormorasse, ma gli equipaggi, risollevati dalle parole dell'Ammiraglio e dal suo atteggiamento energico davanti all'ignoto, non si rifiutavano di eseguire le manovre per proseguire.

L'11 ottobre, l'Ammiraglio notò vicino alla sua caravella una canna verde, che galleggiava sul mare abbastanza agitato. Nello stesso momento, l'equipaggio della *Pinta* tirava a bordo un'altra canna, una tavoletta e un bastoncino, che sembrava essere stato intagliato con uno strumento di ferro. Su questi relitti c'era il segno della mano dell'uomo. Anche i marinai della *Nina* avvistarono, nello stesso istante, un ramo spinoso fiorito. Furono tutti contenti, non si poteva più dubitare che la costa fosse vicina.

Scese la notte ad avvolgere il mare. Il veliero migliore della flottiglia, la *Pinta*, era in testa. Quando Cristoforo Colombo e un certo Rodrigo Sanchez, ispettore della spedizione, credevano d'aver visto una luce che si muoveva nel buio dell'orizzonte, il marinaio Rodrigo della *Pinta* si mise a gridare: "Terra!Terra!"

In quel momento cosa passò nell'animo di Colombo? Era mai stata provata da un altro uomo prima di lui un'emozione così forte? Possiamo affermare che sia stato l'occhio dell'Ammiraglio a scoprire per primo il nuovo continente? Poco importa. La gloria di Colombo sta nell'essere partito, non nell'essere arrivato.

Fu alle due di notte che la terra venne realmente avvistata. Le caravelle si trovavano a meno di due leghe dalla costa. Tutti gli equipaggi intonarono con voce commossa il *Salve Regina*.

Ai primi raggi del sole, si vide una piccola isola a due leghe sottovento. Essa faceva parte del gruppo delle Bahama. Colombo la chiamò San Salvador e, inginocchiandosi, cominciò a recitare, con sant'Ambrogio e Sant'Agostino, il "*Te Deum laudamus te Dominum confitemur.*"

In quel momento, sulla costa apparvero alcuni nativi completamente nudi. Cristoforo Colombo, insieme ad Alonso e a Yanez Pinzon, all'ispettore Rodrigo, al segretario Descovedo e ad alcuni altri, prese posto nella scialuppa. Tenendo in mano lo stendardo reale, mentre i due capitani portavano la bandiera della Croce Verde, sulla quale si intrecciava il monogramma di Ferdinando e Isabella, scese a terra. L'Ammiraglio prese solennemente possesso dell'isola a nome del re e della regina di Spagna e fece stendere una testimonianza scritta dei

fatti.

Durante questa cerimonia, gli indigeni circondarono Colombo e i suoi compagni. Ecco in quali termini M. Charton riporta la scena, tratta dal racconto dello stesso Colombo:

“Desiderando ispirare agli indigeni sentimenti di amicizia verso di noi e persuaso, vedendoli, che essi si sarebbero affidati maggiormente a noi e sarebbero stati più disposti ad abbracciare la nostra santa fede se avessimo usato la dolcezza per persuaderli, piuttosto che se fossimo ricorsi alla forza, feci donare a molti di loro dei berretti colorati e delle collanine di vetro, che si misero al collo. Aggiunsi diverse altre cose di poco prezzo ed essi manifestarono una tale gioia e furono talmente riconoscenti che ne rimanemmo meravigliati. Quando fummo sulle imbarcazioni, essi vennero verso di noi a nuoto, per offrirci dei pappagalli, del filo di cotone in balle, delle zagaglie e molte altre cose; in cambio, noi demmo loro delle piccole collane di vetro, dei sonagli e altri oggetti. Essi ci davano tutto ciò che avevano, ma mi parve che fossero molto poveri. Gli uomini e le donne sono nudi come la madre li ha fatti. Fra quelli che abbiamo visto, solo una donna era abbastanza giovane e nessuno degli uomini aveva più di trent'anni. Erano ben fatti, con corpi molto belli e visi graziosi. I capelli, grossi come crini della coda di un cavallo, ricadevano sulla fronte fino alle sopracciglia e pendevano dietro in una lunga ciocca, che non veniva mai tagliata. Alcuni di essi si dipingono di nero, ma il loro colore naturale è uguale a quello degli abitanti delle Canarie, né nero né bianco. Alcuni si dipingono tutto il corpo, altri solo il viso, gli occhi o il naso di bianco, di rosso e di altri colori. Non sono armati come noi, al contrario, non conoscono l'uso delle armi. Quando ho mostrato loro delle sciabole, le hanno afferrate per la lama e si sono tagliati le dita. Non conoscono il ferro. Le loro zagaglie sono di legno e sulla punta, al posto del ferro, hanno un dente di pesce o un altro oggetto duro e appuntito. Sono aggraziati nei movimenti. Ho notato che molti avevano delle cicatrici sul corpo e quando ho chiesto loro, a gesti, come si fossero feriti mi hanno risposto, nello stesso modo, di essere stati attaccati dagli abitanti delle isole vicine che volevano catturarli e di aver dovuto difendersi. Pensai e penso ancora che qualcuno dalla terraferma venisse a prenderli per farli prigionieri e schiavi; essi devono essere servitori fedeli e di grande dolcezza. Hanno facilità a imparare quello che viene loro detto. Sono persuaso che si convertirebbero facilmente al cristianesimo perché credo che non abbiano alcuna religione.”

Quando Cristoforo Colombo tornò a bordo della sua nave, un certo numero di nativi seguì la sua imbarcazione a nuoto. L'indomani, 13 ottobre, una folla di indigeni tornò accanto alle caravelle a bordo di grandi piroghe ricavate da

tronchi d'albero e guidate con una specie di pala da fornai, alcune delle quali potevano contenere quaranta uomini. Molti selvaggi portavano delle piccole placche d'oro appese al setto nasale. Sembravano molto sorpresi dall'arrivo degli stranieri e probabilmente pensavano che gli uomini bianchi fossero caduti dal cielo. Toccavano gli abiti degli Spagnoli con rispetto e curiosità, scambiandoli evidentemente per un piumaggio naturale. Fu soprattutto l'abito scarlatto dell'Ammiraglio a destare la loro ammirazione. Era evidente che consideravano Colombo come un pappagallo di una specie superiore. D'altra parte, lo riconobbero subito come il capo degli stranieri.

Cristoforo Colombo esplorò l'isola di San Salvador insieme ai suoi compagni. Non si stancavano di ammirarne la felice posizione, le magnifiche ombre, le acque correnti, le praterie verdeggianti. La fauna era poco varia. Sotto gli alberi abbondavano i pappagalli dal piumaggio cangiante, i soli rappresentanti dell'ordine degli uccelli. San Salvador era formata da un altopiano abbastanza pianeggiante, con la parte centrale occupata da un piccolo lago e nessuna montagna a renderne disuguale il suolo. San Salvador doveva contenere delle grandi ricchezze minerali, visto che i suoi abitanti portavano ornamenti d'oro. Ma il metallo prezioso era stato estratto dalle viscere dell'isola? L'Ammiraglio interrogò un indigeno e, a segni, giunse a capire che, facendo il giro dell'isola e navigando verso sud, avrebbe scoperto un paese il cui re possedeva grandi recipienti d'oro e immense ricchezze. L'indomani, allo spuntar del giorno, Cristoforo Colombo diede ordine alle caravelle di salpare in direzione del continente indicatogli che, secondo lui, doveva essere Cipango.

Dobbiamo dire che, in base alle conoscenze geografiche dell'epoca, Cristoforo Colombo si credeva giunto in terra d'Asia. Cipango è il nome che Marco Polo dà al Giappone. Ci vorranno molti anni per riconoscere l'errore dell'Ammiraglio, condiviso dai compagni. Il grande navigatore, dopo i quattro viaggi alle isole, morirà senza sapere di aver scoperto un nuovo mondo. E' indubbio che Colombo e i suoi marinai, la notte del 12 ottobre 1492, pensavano di aver scoperto il Giappone, la Cina oppure le Indie. Questo spiega come mai l'America abbia portato così a lungo il nome di 'Indie occidentali' e perché i nativi di Brasile, Messico e Stati Uniti siano ancora oggi chiamati Indiani.

Cristoforo Colombo immaginava dunque di aver raggiunto le rive del Giappone. Costeggiò San Salvador, esplorandone la parte occidentale. Gli indigeni accorrevano a riva, offrendogli acqua e cassava, una specie di pane fatto con la radice della yucca. L'Ammiraglio sbarcò in diversi punti della costa e, bisogna ammetterlo, venendo meno ai doveri di umanità, fece prelevare alcuni Indiani, con l'intenzione di

condurli in Spagna. Si cominciava a strappare ai propri paesi quegli sfortunati, presto si sarebbe cominciato a venderli! Poi le caravelle, perdendo di vista San Salvador, si avventurarono in oceano aperto.

Il destino aveva favorito Cristoforo Colombo facendolo giungere in uno degli arcipelaghi più belli del mondo. Le terre che stava per scoprire, erano come uno scrigno di isole preziose, dal quale attingere a piene mani.

Il 15 ottobre, al tramonto, la flottiglia gettò l'ancora davanti alla punta occidentale di un'altra isola, che fu chiamata Concepcion, distante cinque leghe da San Salvador. Il giorno dopo l'Ammiraglio vi approdò con barche armate e preparate a ogni evenienza. I nativi appartenevano alla stessa razza di quelli di San Salvador e fecero una buona accoglienza agli Spagnoli. Poi, dato che si era levato un forte vento da sud est, Colombo riunì la flottiglia e avanzò di altre nove leghe in direzione ovest, scoprendo una terza isola, alla quale diede il nome di Fernandina. Oggi l'isola si chiama Grande (Great) Exuma.

Rimasero fermi tutta la notte e l'indomani, 17 ottobre, alcune grandi piroghe vennero a circondare le caravelle. I primi contatti con i nativi furono eccellenti. I selvaggi scambiavano pacificamente frutti e piccole palle di cotone con delle perle di vetro, dei tamburelli, degli aghi che li attiravano parecchio. Gli indigeni di Fernandina erano più vestiti e più civilizzati dei loro vicini di San Salvador, abitavano in case a forma di padiglione sormontate da alti comignoli e l'interno delle capanne era molto pulito e ben tenuto. La costa occidentale dell'isola, profondamente rientrante, avrebbe potuto accogliere cento vascelli nel suo ampio e magnifico porto.

Fernandina non offriva agli Spagnoli le ricchezze agognate da portare in Europa, nel sottosuolo non c'erano miniere d'oro. Ma i nativi imbarcati a bordo parlavano sempre di un'isola più grande, Samoet, posta a sud, dove si raccoglieva il prezioso metallo. Colombo volse dunque la prora nella direzione indicata. La notte di venerdì 19 ottobre egli ormeggiò a Samoet, che ribattezzò Isabella, l'isola Lunga delle carte moderne.

Secondo gli indigeni di San Salvador, su quest'isola c'era un re molto potente. L'Ammiraglio lo attese invano per qualche giorno, ma il grande personaggio non si fece vedere. L'isola Isabella, con i suoi laghi limpidi e le sue fitte foreste, aveva un aspetto delizioso. Gli Spagnoli non si stancavano di ammirare quelle nuove specie di alberi, il cui verde stupiva gli occhi europei. Sotto alla folta chioma degli alberi volavano innumerevoli stormi di pappagalli, mentre delle grosse lucertole dai colori vivaci, le iguane, scivolavano velocemente nell'erba alta. Alla vista degli Spagnoli, gli abitanti dell'isola dapprima erano fuggiti, ma ben presto avevano familiarizzato, scambiando con loro i prodotti della terra.

Cristoforo Colombo non aveva abbandonato la sua idea di essere arrivato sulle coste del Giappone. Gli indigeni gli avevano parlato di una grande isola poco lontano, verso ovest, che essi chiamavano Cuba. L'Ammiraglio pensò che facesse parte del regno di Cipango e che di lì a poco egli avrebbe raggiunto la città di Quinsay, altrimenti detta Hang-chou, l'antica capitale della Cina.

Appena i venti lo permisero, la flottiglia levò l'ancora. Giovedì 25 ottobre vennero rilevate sette o otto isole disposte in fila, probabilmente le Mujaras. Cristoforo Colombo non vi fece sosta e la domenica arrivò in prossimità di Cuba. Le caravelle ormeggiarono in un fiume, al quale gli Spagnoli diedero il nome di San Salvatore. Poi, dopo una breve pausa, ripresero la navigazione in direzione di ponente ed entrarono in un porto situato all'imbocco di un grande fiume, che più tardi divenne il porto di Las Nuevitas del Principe.

Sulle rive dell'isola crescevano molte palme dalle foglie così grandi che una sola di esse bastava a coprire le capanne dei nativi. Essi si erano messi a fuggire all'avvicinarsi degli Spagnoli, e questi trovarono sulla spiaggia delle specie di idoli dalla figura femminile, degli uccelli addomesticati, delle ossa di animali, dei cani muti e degli attrezzi da pesca. I selvaggi di Cuba, attirati con i soliti mezzi, fecero degli scambi con gli Spagnoli.

Cristoforo Colombo credeva di essere sulla terraferma, a poche leghe da Hang-Tcheu-fu. Questa idea era talmente radicata nella sua mente e in quella dei suoi ufficiali, che decise di mandare dei doni al Gran Can della Cina. Il 2 novembre, affidò a un gentiluomo ebreo del suo equipaggio che, oltre all'ebraico, parlava il caldeo e l'arabo, la missione di recarsi presso il sovrano indigeno. Gli ambasciatori si diressero verso l'interno di quello che si pensava essere un continente. Portavano con sé delle collane di perle e avevano a disposizione sei giorni per portare a termine la loro missione.

Nel frattempo, Cristoforo Colombo risalì per circa due leghe un bel fiume che scorreva all'ombra di grandi boschi odorosi. Gli abitanti facevano scambi con gli Spagnoli e indicavano spesso un luogo chiamato Bohio, nel quale si trovavano in abbondanza oro e perle. Aggiungevano anche che là vivevano degli uomini dalla testa di cane, che si nutrivano di carne umana.

Il 6 novembre, dopo quattro giorni di assenza, gli inviati dell'Ammiraglio ritornarono al porto. Nei due giorni di marcia erano giunti a un villaggio formato da una cinquantina di capanne, nel quale erano stati accolti con grandi dimostrazioni di rispetto. Gli indigeni avevano baciato loro i piedi e le mani, considerandoli degli dei scesi dal cielo. Fra le abitudini particolari osservate, i messi riferirono che gli uomini e le donne fumavano tabacco utilizzando un tubo biforcuto e aspirando il fumo dalle narici. Gli indigeni sapevano procurarsi

il fuoco strofinando velocemente due bastoncini l'uno contro l'altro. In alcune case, disposte a forma di tende, si trovava una grande quantità di cotone e una di esse ne conteneva circa undicimila libbre. Quanto al Gran Can, non ne videro nemmeno l'ombra.

Un altro errore commesso da Cristoforo Colombo ebbe come conseguenza, secondo Irving, di influenzare le sue successive scoperte. Poiché Colombo credeva di essere sulle coste dell'Asia, considerava Cuba come parte del continente. Perciò, anziché girarle intorno, prese la decisione di tornare verso est. Se avesse continuato a seguire la sua direzione primaria, i risultati della sua scoperta sarebbero stati completamente diversi: sarebbe stato spinto verso la punta dell'America del Nord, in Florida, o sarebbe andato dritto verso il Messico. In questo caso, chi avrebbe incontrato invece dei nativi ignoranti e selvaggi? Avrebbe incontrato gli abitanti del grande impero degli Aztechi, del regno semicivilizzato di Montezuma, avrebbe trovato città, eserciti, immense ricchezze e il suo ruolo nella storia sarebbe stato quello che fu di Fernando Cortez. Ma non doveva andare così. L'Ammiraglio, perseverando nel suo errore, tornò verso est con la sua flottiglia, che levò l'ancora il 12 novembre 1492.

Cristoforo Colombo costeggiò l'isola di Cuba e rilevò le due montagne del Cristallo e del Moa, perlustrò un porto che chiamò Puerto del Principe e un arcipelago, al quale diede il nome di Nostra Signora. Su quelle numerose isole, i cui abitanti si nutrivano di ragni e di grossi vermi, si vedevano ogni notte i fuochi dei pescatori. Più volte gli Spagnoli approdarono in punti diversi della costa e vi piantarono delle croci, in segno di presa di possesso.

Gli indigeni parlavano spesso all'Ammiraglio di una certa isola Babeque, dove abbondava l'oro. L'Ammiraglio decise di andarci. Ma Martin Alonso Pinzon, il capitano della *Pinta*, la caravella più veloce della flottiglia, prese la testa e il 21 novembre, allo spuntar del giorno, la sua nave era completamente scomparsa.

L'Ammiraglio fu molto contrariato da questa separazione e ne troviamo notizia nel suo racconto, quando dice: "Pinzon mi ha detto e fatto molte altre brutte cose." Egli continuò la sua rotta, esplorando la costa di Cuba e scoprì la baia di Moa, la punta del Mangle, la punta Banes, il porto Baracoa; ma non incontrò cannibali da alcuna parte, benché molte capanne dei nativi fossero ornate di crani umani, cosa di cui gli indigeni a bordo si mostrarono molto soddisfatti.

Nei giorni seguenti si vide il fiume Boma e le caravelle, doppiando la punta delle Azules, si trovarono nella parte orientale dell'isola, di cui avevano perlustrato la costa per centoventicinque leghe. Ma Colombo, anziché riprendere la rotta verso sud, se ne allontanò verso est e il 5 dicembre ravvisò una grande isola che gli Indiani chiamavano Bohio.

Era Haiti o Santo Domingo.

La sera, la *Nina*, su ordine dell'Ammiraglio, imboccò un porto che fu chiamato Porto Maria, l'attuale Porto San Nicola, situato presso il capo con questo nome, all'estremità nord-ovest dell'isola.

L'indomani, gli Spagnoli perlustrarono un gran numero di capi e un isolotto chiamato isola della Tortuga. Quando le caravelle apparivano, mettevano in fuga le piroghe indiane. L'isola costeggiata sembrava molto vasta e alta e da qui venne, più tardi, la denominazione di Haiti, che vuol dire Terra Elevata. Il rilevamento delle sue rive fu spinto fino alla baia Mosquito. Gli uccelli che volteggiavano sotto ai begli alberi dell'isola, le sue piante, le sue pianure, le sue colline ricordavano i paesaggi della Castiglia. Così Cristoforo Colombo battezzò questa nuova terra con il nome di isola Hispaniola. Gli abitanti erano molto timorosi e diffidenti; non si poteva stabilire alcun contatto con loro perché fuggivano verso l'interno. Tuttavia, alcuni marinai giunsero a impadronirsi di una donna giovane e abbastanza bella, che condussero a bordo. L'Ammiraglio le donò degli anelli, delle perle e un vestito di cui aveva assolutamente bisogno. Insomma, la trattò con generosità, poi la rimandò a terra.

Il risultato di questo comportamento fu quello di ammansire i nativi e l'indomani nove marinai ben armati, avventuratisi per quattro leghe nell'interno, furono ricevuti con rispetto. Gli indigeni accorrevano in folla a vederli e offrivano loro i prodotti del suolo. I marinai tornarono affascinati dalla loro escursione nell'interno dell'isola, che era parso loro ricco di piante di cotone, di aloe, di lentischi, e con un bel fiume dalle acque limpide, chiamato il Fiume dai Tre Affluenti.

Il 15 dicembre Colombo ripartì e il vento lo portò verso l'isolotto della Tartaruga, dove notò un corso d'acqua navigabile e una valle così bella che le diede il nome di Valle del Paradiso. L'indomani, bordeggiando un golfo profondo, vide un Indiano che, malgrado la forza del vento, manovrava con abilità un piccolo canotto. L'Indiano fu invitato a bordo e Colombo lo riempì di doni, prima di sbarcarlo in un porto dell'isola Hispaniola, diventato Porto della Pace.

Questi buoni trattamenti radunarono intorno all'Ammiraglio gli indigeni che, da quel giorno, vennero in gran numero davanti alle caravelle. Erano accompagnati dal loro re, un uomo giovane, di circa vent'anni, di costituzione bella e vigorosa, anche se con una certa pinguedine. Era nudo, come i suoi sudditi, che gli dimostravano un grande rispetto, scevro da sfumature di umiltà. Colombo gli fece rendere gli onori dovuti a un sovrano e, come segno di gratitudine per questa procedura, il cacicco comunicò all'Ammiraglio che le province dell'est rigurgitavano d'oro.

L'indomani, un altro cacicco venne a mettere a disposizione degli Spagnoli i tesori del suo paese. Egli assistette alla festa di Santa Maria, che Colombo fece celebrare con grande pompa sulla sua nave, pavesata per l'occasione. Il cacicco fu ammesso alla tavola dell'Ammiraglio e fece onore al pasto; dopo aver gustato diverse portate e diverse bevande, egli

mandò i bicchieri di metallo e i piatti alle persone del suo seguito. Questo cacicco aveva l'aria mite, parlava poco e si mostrava molto civile. Al termine del pasto, egli offrì alcune sottili foglie d'oro all'Ammiraglio. Questi ricambiò con delle monete sulle quali erano incisi i ritratti di Ferdinando e di Isabella e, dopo aver spiegato a segni che si trattava dei principi più potenti della terra, fece distendere i gonfaloni reali della Castiglia davanti al re indigeno. Venne la notte e il cacicco se ne andò molto soddisfatto, salutato da salve d'artiglieria.

Il giorno dopo gli uomini dell'equipaggio piantarono una grande croce al centro del villaggio e lasciarono quest'isola ospitale. Uscendo dal golfo formato dall'isola della Tartaruga e dall'isola Hispaniola, scoprirono molti porti, capi, baie, e fiumi; alla punta Limbé rilevarono una piccola isola che chiamarono San Tommaso, infine un porto molto grande, sicuro e riparato, nascosto fra l'isola e la baia d'Acul, al quale si accedeva attraverso un canale circondato da alte montagne boschive.

L'Ammiraglio sbarcava sovente lungo la costa. I nativi lo accoglievano come un inviato del cielo e lo invitavano a restare. Colombo regalava loro sonagli, anelli di latta, perle di vetro e altri ninnoli, che essi apprezzavano molto. Un cacicco chiamato Guacanagari, sovrano della provincia di Marieu, inviò a Colombo una cintura ornata della figura di un animale dalle grandi orecchie, con la lingua e il naso in oro sbalzato. L'oro sembrava abbondare sull'isola e ben presto i nativi ne portarono una certa quantità. Gli abitanti di questa parte dell'isola Hispaniola sembravano possedere maggiore intelligenza e bellezza. Colombo riteneva che il colore rosso, nero o bianco, con cui rivestivano il loro corpo servisse soprattutto a proteggerli dal sole. Le case di questi indigeni erano graziose e ben costruite. Quando Colombo li interrogava sul paese che conteneva oro, gli indigeni indicavano una regione a est, che chiamavano Cibao, nella quale l'Ammiraglio si ostinava a vedere il Cipango del Giappone.

Il giorno di Natale, la caravella dell'Ammiraglio incorse in un grave incidente. Era la prima volta che si verificava un'avaria nel corso della navigazione, fino a quel momento felice. Scesa la notte, durante l'escursione fuori dal golfo di San Tommaso, la *Santa Maria*, guidata da un timoniere inesperto, cadde in balia delle correnti che la gettarono sulle rocce. La caravella toccò il fondo e il timone si ingavonò. L'Ammiraglio, svegliato dal colpo, accorse sul ponte. Ordinò di fissare un'ancora a prora per tonneggiare e portare la nave sopravvento alla costa. Il nostromo e alcuni marinai incaricati di eseguire l'ordine saltarono nella scialuppa e, presi dallo spavento, fuggirono remando con forza di fianco alla *Nina*.

Nel frattempo, la marea si abbassava e la *Santa Maria* si insabbiava sempre di più. Per alleggerirla, fu necessario tagliare gli alberi e ben presto divenne urgente trasferire l'equipaggio a bordo della barca di conserva. Il cacicco Guacanagari, rendendosi conto della gravità della situazione in

cui si trovava la caravella, accorse con i fratelli, i genitori e un gran numero di Indiani, e insieme a loro aiutò a scaricare la nave. Grazie alla sua assistenza, non fu sottratta alcuna parte del carico, dato che per tutta la notte degli indigeni armati fecero la guardia al deposito delle provviste.

L'indomani, Guacanagari salì a bordo della *Nina* per consolare l'Ammiraglio e gli mise a disposizione le sue ricchezze. Allo stesso tempo, gli offrì uno spuntino a base di pane, gamberetti, pesci, radici e frutti. Colombo, commosso da queste testimonianze d'affetto, progettò di creare un insediamento sull'isola. Si impegnò quindi a conquistare gli Indiani con doni e dimostrazioni di benevolenza. Poi, volendo dare un'idea della sua potenza, fece scaricare un archibugio e una spingarda, la cui detonazione spaventò molto quelle povere genti.

Il 26 dicembre gli Spagnoli cominciarono la costruzione di una fortezza su questa parte di costa. L'intenzione dell'Ammiraglio era di lasciarvi un certo numero di uomini riforniti di pane, vino e semi per un anno, con la scialuppa della *Santa Maria* a loro disposizione. I lavori furono portati avanti attivamente.

Quel giorno si ebbero anche notizie della *Pinta*, che il 21 novembre si era separata dal resto della flottiglia. I nativi dicevano che essa era ancorata in un fiume all'estremità dell'isola, ma un canotto mandato da Guacanagari ritornò senza averla trovata. Colombo, ridotto a una sola caravella dopo la perdita della *Santa Maria* che non aveva potuto essere recuperata, non volendo continuare le sue esplorazioni in quelle condizioni, decise di tornare in Spagna e cominciò i preparativi per la partenza.

Il 2 gennaio Colombo offrì al cacicco lo spettacolo di una piccola battaglia, di cui il re e i suoi sudditi si mostrarono molto meravigliati. Poi, scelse trentanove uomini per fare la guardia alla fortezza durante la sua assenza e nominò comandante Rodrigo de Escovedo. Venne lasciata loro la maggior parte del carico della *Santa Maria*, sufficiente per più di un anno. Fra questi primi coloni del nuovo continente, c'erano uno scrittore, un alguazil, un botaio, un medico e un sarto. Gli Spagnoli avevano l'incarico di cercare le miniere d'oro e di definire un luogo favorevole alla fondazione di una città.

Il 3 gennaio, dopo i solenni addii rivolti al cacicco e ai nuovi coloni, la *Nina* levò l'ancora e uscì dal porto. Ben presto venne scoperto un isolotto dominato da un monte molto elevato, al quale fu dato il nome di Monte Christi. Cristoforo Colombo veleggiava lungo la costa già da due giorni quando venne segnalato l'avvicinamento della *Pinta*. Il suo capitano, Martin Alonso Pinzón salì a bordo della *Nina* e cercò di scusare

la sua condotta. La verità è che Pinzón aveva preso la testa solo per raggiungere l'isola di Babeque che, secondo i racconti degli indigeni, era piena di ricchezze.

L'Ammiraglio accettò le cattive ragioni fornite dal capitano Pinzón e apprese che la *Pinta* aveva continuato a costeggiare l'isola Hispaniola, senza averne scoperte di nuove.

Il 7 gennaio ci si fermò per turare una falla, che si era formata nel fondo della *Nina*. Colombo approfittò di questa pausa per esplorare un grande fiume situato a una lega da Monte Christi. Questo fiume trasportava delle pagliuzze, che gli valsero il nome di Fiume d'Oro. L'Ammiraglio avrebbe voluto visitare con più accuratezza questa parte dell'isola Hispaniola, ma i suoi equipaggi avevano fretta di tornare e, influenzati dai fratelli Pinzón, cominciarono a mormorare contro la sua autorità.

Il 9 gennaio le due caravelle partirono in direzione est sud est. Esse costeggiarono la riva di cui vennero battezzate le minime sinuosità: la punta Isabela, il capo della Rocca, il capo Francese, il capo Cabron e la baia di Samana, situata all'estremità orientale dell'isola. Là si apriva un porto nel quale la flottiglia gettò l'ancora, bloccata dalla bonaccia. Le prime relazioni con i nativi furono eccellenti, ma ben presto cambiarono. Cessarono gli scambi e cominciarono le dimostrazioni ostili, che non lasciavano dubbi sulle cattive intenzioni degli Indiani. In effetti, il 13 gennaio, i selvaggi si lanciarono all'improvviso sugli Spagnoli. Malgrado il piccolo numero, questi conservarono il proprio sangue freddo e, dopo alcuni minuti di battaglia, misero in fuga i nemici con l'aiuto delle armi. Era la prima volta che del sangue indiano scorreva sulle mani europee.

L'indomani, Cristoforo Colombo partì, trattenendo a bordo quattro giovani indigeni, malgrado le loro proteste. Gli equipaggi, inaspriti e affaticati, davano gravi preoccupazioni a quest'uomo superiore a tutte le debolezze umane, che la sorte non aveva potuto abbattere, ed egli se ne lamenta nel suo diario. Il viaggio di ritorno cominciò il 16 gennaio e il capo Samana, estrema punta dell'isola Hispaniola, disparve a poco a poco all'orizzonte.

La traversata fu rapida e fino al 12 febbraio non vi furono altri incidenti. Ma quel giorno, le due caravelle furono assalite da una terribile tempesta che durò tre giorni, con venti furiosi, onde alte e lampi da nord-nord-est. I marinai, spaventati, fecero voto di andare in pellegrinaggio a Santa Maria di Guadalupe, a Nostra Signora di Loreto e a Santa Chiara di Moguer. Inoltre, l'equipaggio giurò di recarsi, a piedi nudi e in camicia, a pregare in una chiesa dedicata a Nostra Signora.

Nel frattempo, la tempesta era raddoppiata. L'Ammiraglio, temendo una catastrofe, scrisse rapidamente il riassunto delle sue scoperte su una pergamena, con la preghiera, per colui che l'avesse trovata, di farla pervenire al re di Spagna. Poi, avvolse questo documento nella tela cerata, lo chiuse in un barile di legno e lo fece gettare in mare.

Il 15 febbraio, al levar del sole, l'uragano si calmò. Le due caravelle, separate dalla tempesta, si ricongiunsero e tre giorni dopo approdarono all'isola Santa Maria, nelle Azzorre. L'Ammiraglio si preoccupò di adempiere subito ai voti formulati durante la burrasca e mandò metà dei suoi uomini a terra. Ma essi furono presi prigionieri dai portoghesi, che li liberarono solo cinque giorni dopo, in seguito alle energiche rimostranze di Colombo.

Il 23 febbraio l'Ammiraglio riprese il mare. Contrastato dai venti e sbattuto ancora una volta dalla tempesta egli fece altri voti insieme al suo equipaggio e si impegnò a digiunare il primo sabato dopo il suo arrivo in Spagna. Il 4 marzo i suoi piloti avvistarono l'imbocco del Tago, dove la *Nina* poté rifugiarsi, mentre la *Pinta* venne spinta dai venti fino alla Baia di Biscaglia.

I Portoghesi fecero buona accoglienza all'Ammiraglio. Il re gli accordò anche un'udienza, ma Colombo aveva fretta di tornare in Spagna. Appena il tempo lo permise, la *Nina* riprese il mare e il 15 marzo, a mezzogiorno, essa ormeggiò davanti al porto di Palos, dopo sette mesi e mezzo di navigazione, durante i quali Colombo aveva scoperto le isole di San Salvador, Concepcion, Grande Exuma, l'isola Lunga, le Mujaras, Cuba e Santo Domingo.

La corte di Ferdinando e Isabella si trovava allora a Barcellona. L'Ammiraglio vi fu chiamato. Egli partì subito, con gli Indiani che aveva portato con sé dal nuovo mondo. Suscitò un grande entusiasmo. Al passaggio del grande navigatore accorrevano gente da ogni parte, che gli tributò onori reali. L'entrata di Cristoforo Colombo a Barcellona fu magnifica. Il re, la regina, i grandi di Spagna lo ricevettero pomposamente al palazzo dell'Ambasciata. Là egli fece il racconto del suo viaggio meraviglioso, poi mostrò i campioni d'oro che aveva portato e tutta l'assemblea, in ginocchio, intonò il *Te Deum*.

Cristoforo Colombo fu nobilitato con lettere patenti e il re gli concesse delle armi con questa divisa: "A Castiglia e a Leon, Colombo dona un nuovo mondo." Il nome del navigatore genovese fu acclamato nell'intera Europa. Gli Indiani che aveva portato ricevettero il battesimo davanti a tutta la corte e l'uomo di genio, a lungo povero e misconosciuto, raggiunse il punto più alto della celebrità.

Capitolo III

Il racconto delle avventure del grande navigatore genovese aveva infiammato gli animi. Nell'immaginazione, ognuno vedeva continenti pieni d'oro al di là dei mari e nei cuori cominciavano a ribollire le passioni generate dalla cupidigia. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, l'Ammiraglio non poteva esimersi dal riprendere il mare senza indugio. D'altra parte, lui stesso aveva fretta di tornare nei luoghi delle sue prime conquiste e di arricchire di nuove terre le carte geografiche. Si dichiarò dunque pronto a partire.

Il re e la regina gli misero a disposizione una flottiglia composta di tre vascelli e di quattordici caravelle, con milleduecento uomini d'equipaggio. Un certo numero di nobili castigliani si fidarono della stella di Colombo e decisero di tentare la sorte al di là dei mari. La stiva dei bastimenti fu riempita di cavalli, bestiame, strumenti per estrarre e affinare l'oro, diversi tipi di semi, in una parola, tutto il necessario per l'insediamento di una colonia. Dei dieci indigeni portati in Europa, cinque tornarono al loro paese, tre rimasero in Europa perché erano malati, due erano morti.

Cristoforo Colombo fu nominato capitano generale della squadra con poteri illimitati.

Il 25 settembre 1493, le diciassette navi uscirono da Cadice a vele spiegate, fra gli applausi di una folla immensa. Il 1° ottobre, esse sostarono all'isola di Hierro, la più occidentale delle Canarie. Dopo ventitré giorni di una navigazione costantemente favorita dal vento e dal mare propizi, Cristoforo Colombo ravvisò le nuove terre.

Domenica 3 novembre, l'ottava di Ognissanti, al levar del sole, il pilota della nave ammiraglia *Maria Galante* gridò: "Buone notizie! Ecco la terra!"

Questa terra era un'isola coperta di alberi. L'Ammiraglio, credendola disabitata, passò oltre, rilevò alcuni isolotti sparsi, disposti lungo il suo percorso, poi arrivò davanti a una seconda isola. La prima era stata chiamata Domenica, la seconda fu chiamata Maria Galante, nomi che conservano ancora oggi. L'indomani, gli Spagnoli giunsero in vista di una terza isola, più grande. Il racconto di viaggio, fatto da Pierre Martyr, contemporaneo di Colombo, dice: "Quando arrivarono vicino, riconobbero che era l'isola degli infami Cannibali o Caraibi, di cui, nel primo viaggio, avevano solo sentito parlare."

Gli Spagnoli, ben armati, scesero a riva, dove sorgeva una trentina di casette di legno di forma rotonda, coperte di foglie di palma. All'interno di queste capanne erano appese

delle amache di cotone. Attorno al tronco di due alberi che svettavano sulle casupole erano intrecciati due grandi serpenti morti. All'arrivo degli stranieri i nativi fuggirono a gambe levate, abbandonando alcuni prigionieri che si accingevano a divorare. I marinai perquisirono le capanne e trovarono delle ossa di gambe e di braccia, delle teste tagliate da poco, ancora intrise di sangue e altri resti umani, che non lasciavano dubbi sul tipo di alimentazione dei caraibici.

L'Ammiraglio ne fece esplorare un lembo, partendo dai fiumi principali e le diede il nome di Guadalupa, a causa della sua somiglianza con una provincia dell'Estremadura. I marinai si erano impadroniti di alcune donne, che furono rimandate a terra, dopo essere state trattate bene sulla nave ammiraglia. Cristoforo Colombo sperava che questa sua condotta avrebbe indotto gli Indiani a salire a bordo. Ma la sua speranza fu delusa.

L'8 novembre, l'Ammiraglio diede alla flottiglia il segnale della partenza e fece vela con tutta la sua squadra verso l'isola Hispaniola, oggi Santo Domingo, dove, nel corso del primo viaggio, aveva lasciato trentanove compagni. Risalendo verso nord, scoprì una grande isola, che gli indigeni ospitati a bordo e salvati dai denti dei Caraibici chiamavano Madanino. Essi sostenevano che fosse abitata solo da donne e, poiché la relazione di Marco Polo parlava di una contrada asiatica abitata da una popolazione unicamente femminile, Cristoforo Colombo ebbe ragione di credere di stare navigando lungo le coste dell'Asia. L'Ammiraglio avrebbe desiderato ardentemente esplorare l'isola, ma il vento contrario gli impedì l'approdo.

Dieci leghe più il là, rilevò un'altra isola cinta da alte montagne, che chiamò Montserrat, l'indomani, una seconda isola a cui diede il nome di Santa Maria Rotonda e, il giorno successivo, due altre isole, San Martino e Santa Croce.

La squadra ormeggiò davanti a Santa Croce per rifornirsi d'acqua. Là successe un grave episodio, raccontato in termini molto espressivi da Pierre Martyr e per questo motivo conviene riportare le sue frasi alla lettera: "L'Ammiraglio – dice – ordinò che trenta uomini della sua nave scendessero a terra ad esplorare l'isola. Essi vi trovarono quattro cani e altrettanti uomini e donne che venivano avanti con le braccia tese, supplicando di essere aiutati e liberati dalla gente crudele. E, come era già accaduto sull'isola di Guadalupa, i Cannibali, vedendo ciò, si ritirarono fuggendo nella foresta. I nostri uomini si fermarono due giorni per visitare l'isola.

Durante questo tempo, i membri dell'equipaggio rimasti sulla nave videro un canotto con otto uomini e altrettante donne venire da lontano. Fecero loro segno ma,

mentre si avvicinavano, quegli uomini e donne cominciarono a trafiggere i nostri speditamente e crudelmente con le loro frecce, senza dar loro il tempo di proteggersi con gli scudi. Uno Spagnolo fu ucciso dal dardo di una donna che, con un altro getto, ne trafisse un secondo.

Questi selvaggi usavano delle frecce con la punta in ferro cosparsa di veleno; obbedivano a una donna e si inchinavano davanti a lei, per cui deducemmo che fosse la loro regina. Ella aveva un figlio robusto, con lo sguardo crudele e la faccia da leone.

I nostri, ritenendo che fosse meglio lottare corpo a corpo piuttosto che combattere da lontano, restando in attesa di mali peggiori, fecero avanzare la nave a forza di remi, spingendola con un tale impeto che la sua estremità rigida, fece affondare il canotto degli altri.

Ma gli Indiani, sia uomini che donne, erano ottimi nuotatori e continuarono, alla stessa velocità di prima, a gettare force frecce contro i nostri. A nuoto, giunsero a una roccia coperta d'acqua, sulla quale salirono per continuare a combattere strenuamente. Tuttavia, alla fine furono catturati, uno di loro fu ucciso e il figlio della regina venne ferito in due punti. Furono portati alla nave dell'Ammiraglio, dove mostrarono una faccia feroce e atroce, simile a quella dei leoni di Libia quando sono presi nelle reti. Il loro sguardo era talmente orrendo, terribile e infernale che nessuno avrebbe potuto guardarli senza che il cuore e le viscere trasalissero per l'orrore.

La lotta fra gli Indiani e gli Europei cominciava sin da allora a diventare seria. Cristoforo Colombo riprese la navigazione verso nord, in mezzo a "gradevoli e innumerevoli" isole coperte di foreste e dominate da montagne di ogni colore. Questo agglomerato di isole fu chiamato l'Arcipelago delle Undicimila Vergini. Ben presto apparve l'isola di San Giovanni Battista, l'attuale Portorico, allora infestata di Caraibici, accuratamente coltivata e veramente splendida, con i suoi boschi immensi. Alcuni marinai scesero a riva e vi trovarono solo una dozzina di capanne disabitate. Allora l'Ammiraglio riprese il mare e costeggiò la riva meridionale di Portorico per una cinquantina di leghe.

Venerdì 12 novembre, Colombo approdò sull'isola Hispaniola. Possiamo immaginare quali emozioni agitassero il suo animo nel rivedere il luogo dei suoi primi successi, mentre cercava con gli occhi la fortezza nella quale aveva lasciato al riparo i suoi compagni. Cos'era successo agli Europei abbandonati in quelle terre selvagge? In quel momento arrivò davanti alla *Maria Galante* un grande canotto con a bordo il fratello del cacicco Guacanagari, che salendo a bordo, offrì all'Ammiraglio due immagini d'oro.

Cristoforo Colombo continuava a cercare con gli occhi la fortezza ma non ne vedeva traccia, malgrado fosse ormeggiato davanti al posto dove l'aveva fatta costruire. Inquieto per la sorte dei compagni, scese a terra. Quale fu la sua sorpresa quando della fortezza non trovò che le ceneri! Cos'era successo ai suoi compagni? Avevano pagato con la vita quel primo tentativo di colonizzazione? Per annunciare il suo arrivo davanti all'isola Hispaniola, l'Ammiraglio fece scaricare contemporaneamente tutta l'artiglieria dei vascelli. Ma nessuno dei compagni comparve.

Colombo, disperato, mandò dei messaggeri dal cacicco Guacanagari. Essi tornarono portando cattive notizie. Guacanagari spiegò che altri cacicchi, irritati per la presenza degli stranieri sull'isola, avevano attaccato quegli sfortunati coloni e li avevano massacrati fino all'ultimo. Per provare di essere stato ferito nel tentativo di difenderli, egli mostrava la gamba fasciata con una benda di cotone.

Cristoforo Colombo non credette all'intervento di difesa del cacicco, ma decise di dissimulare la sua mancanza di fiducia e il giorno dopo, quando Guacanagari salì a bordo, gli fece una buona accoglienza. Il cacicco accettò in dono un'immagine della Vergine, che appese sul petto. La vista dei cavalli, completamente sconosciuti a lui e ai compagni, sembrò stupirlo molto. Terminata la visita, il cacicco tornò a riva, poi raggiunse le montagne e non lo si vide più.

L'Ammiraglio mandò uno dei capitani, con trecento uomini ai suoi ordini, con l'incarico di perlustrare il paese e di prelevare il cacicco. Il capitano si addentrò nell'interno ma non trovò tracce né del cacicco né degli sfortunati coloni. Nella sua escursione, egli aveva scoperto un grande fiume e un bel porto ben protetto, che chiamò Port Royal.

Tuttavia, malgrado l'insuccesso del primo tentativo, Colombo decise di fondare una nuova colonia su quest'isola, che sembrava ricca d'oro e d'argento. I nativi parlavano continuamente di miniere situate nella provincia di Cibao. A gennaio partirono due gentiluomini, Alonzo de Hojeda e Corvalan, con una numerosa scorta, con l'incarico di verificare quelle affermazioni. Scoprirono quattro fiumi, che contenevano sabbie aurifere e riportarono una pepita del peso di otto once.

L'Ammiraglio, alla vista di quelle ricchezze, fu confermato nell'idea che l'isola Hispaniola fosse la celebre Ophir, di cui si parla nel libro dei Re. Cercò un posto per costruirvi una città e gettò le fondamenta di Isabella a dieci leghe a est di Monte Christi, alla foce di un fiume che formava un porto. Il giorno dell'Epifania, in chiesa c'erano tredici preti a officiare la messa davanti a una immensa folla di nativi.

Colombo pensò di mandare notizie della colonia al re e alla regina di Spagna. Dodici navi, al comando del capitano Torres, si prepararono a tornare in Europa cariche dell'oro raccolto nell'isola e di diversi prodotti del suolo. Il 2 febbraio 1494 la flottiglia partì e, poco tempo dopo, Colombo rimandò anche una delle cinque navi che gli restavano, con il luogotenente Bernardo di Pisa, di cui aveva motivo di lamentarsi.

Quando nella colonia di Isabella l'ordine fu ristabilito, l'Ammiraglio vi lasciò suo fratello, don Diego, in qualità di governatore e partì con cinquecento uomini, perché voleva visitare personalmente le miniere di Cibao. Il paese attraversato dalla piccola truppa presentava una fertilità ammirevole. I legumi maturavano in tredici giorni; il grano, seminato a febbraio, ad aprile produceva magnifiche spighe e ogni anno vi erano due ricche mietiture. Furono superate in successione valli e montagne e spesso si doveva usare il piccone per aprire un varco in quelle terre vergini. Alla fine, gli Spagnoli arrivarono nella provincia di Cibao. Là, su di una collinetta, in riva a un grande fiume, l'Ammiraglio fece costruire un forte di pietra e di legno, lo circondò d'un bel fossato e gli diede il nome di San Tommaso, per canzonare alcuni ufficiali che non credevano alle miniere d'oro. Essi avevano torto a dubitare perché, da tutte le parti, gli indigeni portavano delle pepite e dei granelli d'oro, che scambiavano con entusiasmo con delle perle e, soprattutto, con dei sonagli, il cui suono argentino li invitava a ballare. Inoltre, quello era anche il paese delle spezie e degli aromi e le piante che le producevano formavano delle vere e proprie foreste. Gli Spagnoli non potevano dunque fare a meno di felicitarsi per aver conquistato quell'isola opulenta.

All'inizio di aprile, dopo aver lasciato cinquantasei uomini comandati da don Pedro de Margarita a guardia del forte San Tommaso, Cristoforo Colombo riprese il cammino verso Isabella. Il ritorno fu contrastato da grandi piogge. Al suo arrivo, trovò la colonia nascente in un estremo disordine. I viveri scarseggiavano per mancanza di farina e la farina non bastava perché non c'erano i mulini; i soldati e gli operai erano spossati dalla fatica. Colombo cercò di costringere i gentiluomini ad aiutarli, ma quei fieri hidalgos, così desiderosi di conquistare una fortuna, non volevano nemmeno far lo sforzo di chinarsi per raccoglierla e si rifiutarono di fare lavori manuali. I preti li sostennero e Colombo fu costretto a prendere severi provvedimenti e a mettere le chiese in interdetto. Tuttavia, egli aveva fretta di scoprire nuove terre e non poteva prolungare oltre il suo soggiorno a Isabella. Dopo aver formato un consiglio composto da tre gentiluomini e dal capo dei missionari, sotto la presidenza di don Diego, destinato a

governare la colonia, il 24 aprile riprese il mare con tre navi, per completare il ciclo delle sue scoperte.

La flottiglia scese verso sud e ben presto venne scoperta una nuova isola, che i nativi chiamavano Giamaica. La montagna che formava il rilievo di quest'isola aveva un dolce pendio. I suoi abitanti sembravano ingegnosi e dediti alle arti meccaniche, ma con un carattere tutt'altro che pacifico. Si opposero più volte allo sbarco degli Spagnoli, ma furono respinti e finirono per concludere un trattato d'alleanza con l'Ammiraglio.

Dalla Giamaica, Cristoforo Colombo spinse le sue ricerche più a occidente. Si credeva arrivato nel punto in cui gli antichi geografi collocavano il Chersoneso, la regione d'oro dell'occidente. Delle correnti molto forti lo spinsero verso Cuba, che costeggiò per duecentoventidue leghe. Nel corso di questa navigazione pericolosa, in mezzo a guadi e a passaggi stretti, egli diede un nome a più di settecento isole, perlustrò un gran numero di porti ed entrò spesso in contatto con gli indigeni.

Nel mese di maggio, le vedette delle navi segnalavano un gran numero di isole verdeggianti, fertili e abitate. Avvicinandosi a terra, Colombo risalì il corso di un fiume le cui acque erano così calde che era impossibile tenerci la mano, una stima evidentemente improntata all'esagerazione e non confermata dalle successive scoperte. Per pescare, i pescatori della costa impiegavano un pesce detto *remora*, "che svolgeva lo stesso compito del cane presso il cacciatore."

Questo pesce sconosciuto ha un corpo simile a una grossa anguilla e, dietro alla testa, una specie di sacca di pelle robusta, per prendere i pesci. I pescatori tengono questo pesce legato alla sponda dell'imbarcazione, in modo che stia dentro l'acqua, perché non sopporta *lo sguardo* dell'aria e quando vedono un pesce o una tartaruga, che là sono più grandi di uno scudo, essi slegano il pesce allentando la corda. Quando si sente sciolto, il remora, più veloce di una freccia, assale il pesce o la tartaruga, gli getta addosso la propria pelle come se fosse una borsa e tiene così saldamente la preda per la parte che sporge dal guscio, che non gliela si può strappare, se non lo si fa a bordo dell'acqua, tirando e riavvolgendo a poco a poco la corda. Appena vede lo splendore dell'aria egli abbandona immediatamente la sua preda. I pescatori si abbassano quel tanto che basta per prendere la preda e legano il pesce cacciatore con tanta corda quanta è necessaria per rimmetterlo nella sua sede. Poi, con un'altra corda, gli danno un po' di carne della preda come ricompensa."

L'esplorazione delle coste continuò verso occidente. L'Ammiraglio visitò diverse regioni, nelle quali abbondavano le oche, le anatre, gli aironi e i cani muti che i nativi mangiavano come dei capretti, probabilmente degli almichi o dei procioni. Nel frattempo, i passi sabbiosi erano sempre più vicini e le navi riuscivano con difficoltà a uscirne. L'Ammiraglio tuttavia non intendeva allontanarsi da quelle rive, che voleva perlustrare. Un giorno, su una sporgenza della costa, egli credette di vedere degli uomini vestiti di bianco. Li scambiò per dei fratelli dell'ordine di Santa Maria della Mercede

e mandò qualche marinaio a incontrarli. Era una pura illusione ottica. Quei supposti monaci in realtà erano dei grandi aironi dei Tropici, ai quali la lontananza dava l'aspetto di esseri umani. Ai primi di giugno, Colombo dovette far sosta per raddobbare le navi, la cui carena era stata danneggiata dai bassifondi. Il 7 dello stesso mese, egli fece celebrare una messa solenne sulla spiaggia. Durante l'ufficio sopraggiunse un vecchio cacicco che, a cerimonia ultimata, offrì alcuni frutti all'Ammiraglio. Poi, il sovrano indigeno pronunciò alcune frasi, che gli interpreti tradussero così: "Ci è stato riportato il modo in cui tu hai investito e avvolto della tua potenza queste terre che ti erano sconosciute e come la tua presenza abbia causato un grande terrore ai popoli che le abitano. Credo di doverti avvertire che, quando le anime si separano dai corpi, davanti ad esse si aprono due cammini: uno, pieno di tenebre e tristezza, destinato a coloro che sono stati nocivi e vessatori per gli altri esseri umani, l'altro, piacevole e ameno, riservato a coloro che in vita hanno avuto a cuore la pace e la tranquillità delle genti. Dunque, se tieni a mente di essere mortale e che le future retribuzioni saranno misurate sulle opere della vita presente, tu non arrecherai molestie ad alcuno."

Nessun filosofo antico o moderno si è mai espresso in modo più appropriato e con un linguaggio più fermo! Tutto il cristianesimo è impregnato di queste parole magnifiche, uscite dalla bocca di un selvaggio! Colombo e il cacicco si separarono affascinati l'uno dall'altro e il più sorpreso dei due forse non fu il vecchio indigeno.

D'altra parte, tutta la tribù sembrava mettere in pratica gli eccellenti precetti indicati dal suo capo. La terra, come il sole, l'aria e l'acqua, apparteneva a tutti i nativi. Nel loro costume non esistevano il mio e il tuo, causa di ogni discordia ed essi vivevano contenti di poco. "Essi vivono in un'epoca d'oro - dice il racconto - non scavano fossati, non cingono di siepi i loro possedimenti e lasciano aperti i loro giardini. Seguono spontaneamente ciò che è giusto, senza leggi né libri né giudici e considerano malvagio e ingiusto chi arreca danno agli altri."

Cristoforo Colombo lasciò la terra di Cuba e ritornò verso la Giamaica. Effettuò rilevamenti lungo la costa meridionale fino all'estremità orientale. Aveva intenzione di dare l'assalto alle isole dei Caraibi per distruggere quella genia malvagia. Ma a causa delle veglie e delle fatiche l'Ammiraglio fu vittima di una malattia che lo obbligò a sospendere i suoi progetti. Dovette tornare a Isabella, dove riacquistò la salute grazie all'aria buona, al riposo e alle cure del fratello e dei familiari.

Del resto, la colonia richiedeva imperiosamente la sua presenza. Il governatore del forte San Tommaso, con le sue esazioni crudeli, aveva provocato la sollevazione degli indigeni. Don Diego, il fratello di Cristoforo Colombo, gli aveva fatto delle rimostranze, che non erano state ascoltate. Durante l'assenza di Colombo, questo governatore era tornato a Isabella e da lì si era imbarcato per la Spagna su una delle navi che avevano appena portato all'isola Hispaniola don Bartolomeo, secondo fratello dell'Ammiraglio.

Colombo, tornato in salute e non potendo permettere che l'autorità che aveva delegato ai suoi rappresentanti fosse messa in discussione, decise di punire il cacicco che si era rivoltato contro il governatore di San Tommaso. Inviò nove uomini ben armati per catturare quel cacicco temibile chiamato Caonabo. Hojeda, il loro capo, con un'intrepidezza di cui darà altre prove più tardi, strappò il cacicco ai suoi e lo portò prigioniero a Isabella. Colombo fece imbarcare l'indigeno per l'Europa, ma la nave che lo trasportava fece naufragio e non se ne sentì più parlare.

Nel frattempo, arrivò a Santo Domingo con quattro vascelli Antonio de Torres, mandato dal re e dalla regina per fare i complimenti a Colombo. Ferdinando si dichiarava molto soddisfatto dei successi dell'Ammiraglio e aveva organizzato un servizio di trasporto mensile fra la Spagna e l'isola Hispaniola.

Il rapimento di Caonabo aveva suscitato una rivolta degli indigeni, che volevano vendicare il loro capo oltraggiato e deportato ingiustamente. Solo il cacicco Guacanagari, malgrado la responsabilità che aveva avuto nell'uccisione dei primi coloni, restò fedele agli Spagnoli. Cristoforo Colombo marciò contro i ribelli accompagnato da don Bartolomeo e dal cacicco. Incontrò ben presto un esercito di nativi, una massa di centomila uomini, secondo la sua stima evidentemente esagerata. Comunque sia, quell'esercito fu messo in fuga da un semplice distaccamento composto da duecento fanti, venticinque cani e venticinque cavalieri. In apparenza, questa vittoria ristabilì l'autorità dell'Ammiraglio. Ai vinti fu imposto un tributo: ogni tre mesi, gli Indiani vicini alle miniere dovevano consegnare una piccola quantità d'oro, quelli più lontani dovevano dare venticinque libbre di cotone. La rivolta era stata repressa, ma non spenta. Incitati dalla voce della vedova di Caonabo, Anacaona, gli indigeni si sollevarono una seconda volta e giunsero persino a trascinare nella loro rivolta Guacanagari, fino ad allora fedele a Colombo. Poi, dopo aver distrutto i campi di mais e tutte le piantagioni, si ritirarono sulle montagne. Gli Spagnoli si videro condannati agli orrori della scarsità di viveri e si abbandonarono a terribili rappresaglie contro i nativi. Si dice che un terzo della popolazione indigena sia morta di fame, di malattia o sotto le armi dei compagni di Colombo. Quegli Indiani sfortunati pagarono cari i loro rapporti con i conquistatori europei.

Intanto, la figura di Cristoforo Colombo andava incontro a gravi contrarietà. All'isola Hispaniola la sua autorità era sempre più compromessa, in Spagna la sua reputazione e il suo carattere subivano violenti attacchi. Lui non era là a difendersi e gli ufficiali che aveva mandato in patria lo accusavano apertamente di ingiustizia e crudeltà. Essi

avevano perfino insinuato che l'Ammiraglio cercava di rendersi indipendente dal re. Ferdinando, influenzato da questi discorsi indegni, incaricò un commissario di andare nelle Indie occidentali per valutare i fatti incriminati. Il gentiluomo destinato a svolgere questa missione confidenziale si chiamava Jean d'Aguado, ma la sua scelta non fu felice. Jean d'Aguado era un uomo di parte e prevenuto. Arrivò al porto di Isabella nel mese di ottobre in un momento in cui l'Ammiraglio era assente, occupato nelle esplorazioni. Cominciò a trattare con estrema alterigia Don Diego, il fratello di Cristoforo Colombo, che, forte del suo titolo di governatore generale, rifiutò di sottomettersi alle ingiunzioni del commissario del re.

Quando Jean d'Aguado si disponeva a rientrare in Spagna, riportando informazioni molto incomplete, un terribile uragano fece affondare nel porto i vascelli che lo avevano portato. All'isola Hispaniola non rimanevano che due caravelle. Cristoforo Colombo, tornato nella colonia, agì con una grandezza d'animo che non si ammirerà mai abbastanza. Mise a disposizione del commissario reale una delle sue navi, a condizione di imbarcarsi sull'altra per andarsi a difendere dal re.

Le cose erano a questo punto quando sull'isola Hispaniola furono scoperte delle nuove miniere d'oro. L'Ammiraglio sospese la sua partenza. La cupidigia ebbe il sopravvento, ponendo termine a ogni discussione. Non fu più questione del re di Spagna né dell'inchiesta da lui ordinata. Alcuni ufficiali si recarono nei nuovi territori auriferi e vi trovarono delle pepite, alcune delle quali pesavano fino a venti once, e un blocco di ambra del peso di trecento libbre. Colombo fece costruire due fortezze per proteggere i minatori, una sul confine della provincia di Cibao, l'altra in riva al fiume Hayna. Dopo aver preso questa precauzione partì per la Spagna, avendo fretta di giustificarsi.

Il 10 marzo 1496 le due caravelle lasciarono il porto Santa Isabella. Cristoforo Colombo aveva a bordo duecentoventicinque passeggeri e trenta Indiani. Il 9 aprile, approdò a Maria Galante e il 10 andò a rifornirsi d'acqua a Guadalupa, dove ebbe uno scontro abbastanza vivace con i nativi. Il 20 lasciò quest'isola poco ospitale e, per un mese, lottò contro gli alisei. L'11 giugno fu avvistata la costa europea e l'indomani le caravelle entrarono nel porto di Cadice.

La popolazione non salutò questo secondo ritorno del grande navigatore con la stessa emozione del primo. L'entusiasmo aveva lasciato il posto alla freddezza e all'invidia. Gli stessi compagni dell'Ammiraglio, scoraggiati e disillusi per non essere entrati in possesso della fortuna per cui avevano corso così tanti pericoli e sopportato tante fatiche, si

erano schierati contro di lui, mostrandosi ingiusti. Dopotutto, non era colpa di Colombo se le miniere sfruttate fino ad allora costavano di più di quel che rendevano.

Tuttavia, l'Ammiraglio fu ricevuto a corte con un certo favore. Il racconto del suo secondo viaggio riconquistò gli spiriti smarriti. Tutto considerato, durante questa spedizione non aveva forse scoperto le isole Domenica, Maria Galante, Guadalupa, Montserrat, Santa Maria, Santa Croce, Portorico e Giamaica? Non aveva forse operato una nuova ricognizione di Cuba e di Santo Domingo? Colombo combatté vivamente i suoi avversari e usò contro di loro anche l'arma del gioco. A coloro che negavano il merito delle sue scoperte, l'Ammiraglio chiese di far stare in equilibrio un uovo su una delle due estremità. Dato che non ci riuscivano, egli ruppe il guscio da una parte, sistemò l'uovo in piedi sull'estremità rotta e disse: "Non ci avevate pensato. Ebbene, è tutto qui!"

Capitolo IV

Cristoforo Colombo non aveva rinunciato a proseguire le sue conquiste al di là dell'Oceano Atlantico. Non lo fermavano le fatiche né le ingiustizie degli uomini. Dopo aver trionfato, non senza difficoltà, sugli intenti malvagi dei suoi nemici, egli organizzò una terza spedizione sotto gli auspici del governo spagnolo. Il Re gli concesse otto vascelli, quaranta cavalieri, cento fanti, sessanta marinai, venti minatori, cinquanta aratori, venti operai di diversi mestieri, trenta donne, alcuni dottori e perfino dei musicisti. L'Ammiraglio ottenne anche che le condanne comminate nel regno fossero trasformate in una deportazione alle isole. Egli anticipava gli Inglesi nell'idea intelligente di popolare le nuove colonie di prigionieri da riabilitare attraverso il lavoro.

Pur soffrendo di gotta e di altri malanni causati dai fastidi avuti dopo il ritorno, Cristoforo Colombo partì il 30 maggio 1498. Poco prima di partire, venne a sapere che una flotta francese era in agguato al largo di capo San Vicente, per ostacolare la sua spedizione. Per evitarla, egli si diresse verso Madera dove fece sosta e da qui spedì verso l'isola Hispaniola tutte le navi eccetto tre, sotto il comando dei capitani Pedro de Arana, Alonso Sanchez de Carabajal e del suo parente Gianantonio Colombo. Poi, con un vascello e due caravelle, si diresse verso sud, con l'intenzione di attraversare l'equatore per cercare delle terre più meridionali che, secondo opinioni autorevoli, erano ricche di prodotti di ogni genere.

Il 27 giugno la flottiglia approdò alle isole del Sal e di Santiago nell'arcipelago di Capo Verde. Ripartì il 4 luglio, fece centoventi leghe in direzione sud ovest, incontrò la bonaccia e un caldo torrido e, arrivato al traverso della/nella Sierra Leone, puntò dritto a ovest.

A mezzogiorno del 31 luglio, uno dei marinai avvistò la terra. Era un'isola situata vicino alla costa nord orientale dell'America del Sud.

L'Ammiraglio le diede il nome di Trinità e tutto l'equipaggio intonò, riconoscente, il *Salve Regina*. L'indomani, 1° agosto, a cinque leghe dal punto segnalato per primo, il vascello e le due caravelle ormeggiarono davanti alla punta di Alcatraz. L'Ammiraglio fece scendere a terra alcuni marinai per fare rifornimento d'acqua e di legno. La costa sembrava disabitata, ma c'erano numerose impronte di animali, che potevano essere capre.

Il 2 agosto un lungo canotto con ventiquattro nativi a bordo si avvicinò alla nave. Gli Indiani erano di statura alta, con la pelle più bianca degli indigeni di Hispaniola, avevano in testa un turbante fatto con una sciarpa di cotone dai colori vivaci e attorno al corpo una piccola gonna della stessa stoffa. Si cercò di attirarli a bordo con l'offerta di specchi e conterie e i marinai, per ispirare loro più confidenza, cominciarono persino a danzare gioiosamente. Ma i nativi, spaventati dal

rumore del tamburino, il cui suono parve loro ostile, risposero con un nugolo di frecce, prima di dirigersi verso una delle caravelle. Un pilota cercò di ammansirli, recandosi in mezzo a loro, ma ben presto il canotto si allontanò e non riapparve più.

Cristoforo Colombo riprese il mare e scoprì una nuova isola, che chiamò Gracias. Ma ciò che aveva scambiato per un'isola era in realtà la costa americana e, più propriamente, la costa del Venezuela interrotta dai diversi rami del fiume Orinoco nel punto in cui formano il delta. Quel giorno Colombo, a sua insaputa, aveva veramente scoperto il continente americano, nella parte di Venezuela detta provincia di Cumanà.

Fra questa costa e l'isola della Trinità, il mare forma un golfo pericoloso, il golfo di Paria, nel quale una nave difficilmente resiste alle correnti che portano rapidamente verso ovest. In questo golfo l'Ammiraglio, che si credeva in mare aperto, corse pericoli molto gravi perché i fiumi del continente, gonfiati da una piena accidentale, rovesciavano sulle sue navi delle considerevoli masse d'acqua. Ecco in quali termini Cristoforo Colombo racconta questo incidente nella lettera che scrisse al re e alla regina:

“A un'ora avanzata della notte, mentre ero sul ponte, intesi una sorta di ruggito terribile. Cercavo di penetrare l'oscurità con lo sguardo e, all'improvviso, vidi il mare avanzare lentamente verso le mie navi da sud, sotto forma di una collina della stessa altezza. Al di sopra di questa ondata irrompeva, con un fracasso spaventoso, una corrente. Ero sicuro che stessimo per essere inghiottiti e, al ricordo, provo ancora oggi una dolorosa emozione. Per fortuna la corrente e l'onda passarono oltre, dirigendosi verso l'imboccatura del canale, dove lottarono a lungo prima di afflosciarsi.”

Tuttavia, malgrado le difficoltà di navigazione, l'Ammiraglio, percorrendo questo mare dall'acqua sempre più dolce man mano che saliva verso nord, perlustrò il capo di Pena-Blanca, a est sull'isola di Trinidad e il capo di Lapa, a ovest sul promontorio di Paria; notò anche diversi porti, fra i quali il porto delle Scimmie, situato all'imbocco dell'Orinoco. Colombo approdò a ovest della punta Cumanà, e ricevette una buona accoglienza da parte dei numerosi abitanti. A occidente, al di là della punta di Alcatraz, il paese era magnifico e gli indigeni affermavano che vi si trovavano oro e perle.

Colombo avrebbe voluto sostare per qualche tempo su questa parte della costa, ma non vedeva ripari sicuri per i suoi vascelli. D'altra parte, la salute rovinata e la vista gravemente compromessa gli imponevano il riposo ed egli aveva fretta, per sé e per i suoi equipaggi affaticati, di raggiungere il porto Isabella. Andò avanti, dunque, seguendo la riva venezuelana e intrattenne il maggior numero possibile di relazioni con gli

indigeni. Questi Indiani avevano una corporatura magnifica e una gradevole fisionomia. Il modo in cui erano sistemate le loro abitazioni denotava un certo gusto; essi possedevano delle case con facciate, nelle quali si trovavano alcuni mobili abbastanza ben torniti. I loro colli erano ornati da placche d'oro. Quanto al paese, esso era splendido. I fiumi, le montagne, le immense foreste ne facevano una terra incantevole. L'Ammiraglio battezzò questa pittoresca contrada con il nome di Gracia e con una lunga argomentazione cercò di provare che fu la culla del genere umano, il paradiso terrestre in cui Adamo ed Eva abitarono a lungo. Per spiegare in parte l'opinione del grande navigatore, non bisogna dimenticare che egli credeva di essere sulle rive dell'Asia. Chiamò con il nome di Giardini quel luogo incantevole.

Il 23 agosto, dopo aver superato, non senza pericolo e fatica, le correnti dello stretto, Cristoforo Colombo uscì dal golfo di Paria attraverso lo stretto che chiamò Bocca del Dragone, denominazione che si è conservata fino a noi. Giunti in mare aperto, gli Spagnoli scoprirono l'isola di Tobago, situata a nord est di Trinidad e, più a nord, Concepcion, oggi Grenada. L'Ammiraglio si diresse verso sud ovest e ritornò verso la costa americana, che costeggiò per quaranta leghe; il 25 agosto perlustrò la popolosa isola di Margarita e l'isola di Cubaga, situata vicino alla terraferma. Qui gli indigeni avevano creato una pescheria di perle ed erano impegnati a raccogliere questo prezioso prodotto. Colombo mandò a terra un canotto e fece degli scambi molto vantaggiosi, dato che per dei frammenti di maiolica o dei sonagli, egli ottenne diverse libbre di perle, alcune delle quali erano molto grosse e con un magnifico oriente.

Arrivato a questo punto delle sue scoperte, l'Ammiraglio si fermò. La tentazione di esplorare questo paese era grande, ma gli equipaggi e i loro capi erano sfiniti. Fu data la rotta in modo da raggiungere Santo Domingo, dove Cristoforo Colombo era chiamato da gravi motivi.

Prima di partire, l'Ammiraglio aveva autorizzato il fratello a gettare le fondamenta di una nuova città e a questo scopo, don Bartolomeo aveva percorso diverse località dell'isola. Avendo trovato un magnifico porto alla foce di un bel fiume, a cinquanta leghe da Isabella, egli tracciò le prime strade di una città che divenne più tardi Santo Domingo. Don Bartolomeo fissò la sua residenza in questo posto, mentre don Diego continuò a essere governatore di Isabella. In questo modo, i due fratelli di Colombo avevano in mano tutta l'amministrazione della colonia. Ma c'erano molti scontenti in agitazione, pronti a rivoltarsi contro la loro autorità. L'Ammiraglio arrivò a Santo Domingo in queste circostanze. Egli diede ragione ai fratelli, che, d'altra parte, avevano

amministrato saggiamente e fece un proclama per richiamare all'obbedienza gli Spagnoli ribelli. Il 18 ottobre, fece partire per la Spagna cinque vascelli, con un ufficiale incaricato di far conoscere al re le nuove scoperte e la situazione sociale della colonia, messa in pericolo dai fautori del disordine.

In Europa, gli affari di Cristoforo Colombo avevano preso una cattiva piega. Dopo la sua partenza, le calunnie contro di lui e i suoi fratelli avevano continuato ad accumularsi. Alcuni ribelli, cacciati dalla colonia, avevano denunciato l'invadente dinastia dei Colombo, eccitando la gelosia del monarca, fatuo e ingrato. La stessa regina, fino ad allora fedele protettrice del marinaio genovese, fu indignata nel veder arrivare un convoglio con trecento Indiani strappati ai loro paesi e trattati come schiavi. Ma Isabella ignorava che questo abuso della forza era stato compiuto all'insaputa di Colombo e durante la sua assenza. Non per questo l'Ammiraglio fu giudicato meno responsabile e la corte inviò all'isola Hispaniola un commendatore di Calatrava, chiamato Francisco de Bobadilla, con i titoli d'intendente di giustizia e di governatore generale per indagare la sua condotta. In realtà era per destituire Colombo. Investito di un potere discrezionale, Bobadilla partì verso la fine di giugno del 1500 con due caravelle. Il 23 agosto, i coloni scorsero le due navi che cercavano di entrare nel porto di Santo Domingo.

Cristoforo Colombo e il fratello don Bartolomeo erano assenti. Stavano facendo costruire un forte nel cantone di Jaragua. Al loro posto, era rimasto Don Diego a governare. Bobadilla sbarcò e andò ad ascoltare la messa, mettendosi in mostra in modo molto significativo durante tutta la cerimonia; poi, dopo aver fatto venire don Diego alla sua presenza, gli ordinò di rassegnare i poteri. Cristoforo Colombo, avvertito da un messaggero, arrivò in tutta fretta. Prese visione delle lettere patenti di Bobadilla, e, finita la lettura, fu d'accordo a riconoscerlo come intendente di giustizia ma non come governatore generale della colonia.

Allora, Bobadilla gli rimise la lettera del re e della regina, concepita in questi termini:

“Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio nell'Oceano,

Noi abbiamo dato ordine al commendatore don Francisco Bobadilla di spiegarvi le nostre intenzioni. Noi vi ingiungiamo di prestargli fede e di eseguire quello che vi dirà da parte nostra.

Io, il Re; Io,

la Regina

In questa lettera non era nemmeno menzionato il titolo di viceré che, secondo le convenzioni solennemente firmate da Ferdinando e Isabella, spettava a Colombo. Egli mise a tacere

la sua giusta collera e si rassegnò. Ma contro l'Ammiraglio caduto in disgrazia si levò il partito dei falsi amici. Coloro che dovevano la loro fortuna a Colombo si rivoltarono. Testimoniaron contro di lui e lo accusarono di aver voluto rendersi indipendente. Accuse stupide! Come avrebbe potuto, un pensiero simile, venire a uno straniero, un Genovese, che era solo in una colonia spagnola!

Bobadilla trovò l'occasione buona per prendere severi provvedimenti. Don Diego era già in prigione, il governatore fece mettere in ceppi anche don Bartolomeo e lo stesso Cristoforo Colombo. L'Ammiraglio fu accusato di alto tradimento e imbarcato con i suoi due fratelli su un vascello che li condusse in Spagna sotto il comando di Alfonso de Villejo. Questo ufficiale era un uomo di cuore. Costernato dal trattamento subito da Colombo, avrebbe voluto scioglierlo dai ceppi che lo tenevano prigioniero. Ma Colombo rifiutò. Lui, conquistatore di un nuovo mondo, voleva arrivare in Spagna, il regno che aveva contribuito ad arricchire, carico di catene.

L'Ammiraglio ebbe ragione ad agire così perché, vedendolo in quella condizione umiliante, incatenato come un malfattore, l'opinione pubblica si ribellò. Attraverso le passioni malvagie, irragionevolmente accese, si fece strada la riconoscenza per l'uomo di genio. Vi fu un moto di sdegno contro Bobadilla. Il re e la regina, trascinati dall'opinione pubblica, biasimarono la condotta del commendatore e inviarono a Cristoforo Colombo una lettera affettuosa, invitandolo a recarsi a corte.

Fu un bel giorno per Cristoforo Colombo. Egli si presentò davanti a Ferdinando e Isabella non da accusato, ma da accusatore. Poi, con il cuore spezzato per il ricordo dell'indegno trattamento ricevuto, lo sventurato grand'uomo pianse e fece piangere attorno a sé. Raccontò con fierezza la propria vita. Accusato di eccessiva ambizione e di essersi arricchito nell'amministrazione della colonia, si mostrò così com'era, quasi senza risorse! Sì! Colui che aveva scoperto un nuovo mondo non possedeva neanche una tegola per ripararsi la testa!

Isabella, buona e comprensiva, pianse con il vecchio marinaio e fu talmente sopraffatta dalle lacrime che ci volle un po' di tempo prima che potesse rispondergli. Alla fine, dalle sue labbra uscirono parole affettuose. Assicurò Colombo della sua protezione, gli promise di vendicarlo dei nemici, si scusò per la cattiva scelta di inviare Bobadilla alle isole e giurò di infliggergli una punizione esemplare. Tuttavia, ella chiese all'Ammiraglio di lasciar passare un po' di tempo prima di essere reintegrato nella sua carica governativa, per permettere agli spiriti prevenuti di tornare a sentimenti di onore e giustizia.

Le parole gentili della regina calmarono Cristoforo Colombo, che si mostrò soddisfatto dell'accoglienza e ammise la necessità della dilazione che gli veniva richiesta da Isabella. Egli voleva, prima di tutto, continuare a servire il paese e il suo sovrano adottivo e faceva intravedere grandi cose ancora da fare lungo la via delle scoperte. In effetti, il suo terzo viaggio non era stato infruttuoso, malgrado la breve durata e la carta si era arricchita di nuovi nomi: l'isola Trinidad, il golfo di Paria, la costa di Cumanà, l'isola Tobago, Grenada, Margarita e Cubaga.

Capitolo V

Alla corte di Ferdinando e Isabella Cristoforo Colombo aveva riconquistato il favore che gli era dovuto. Il re continuava forse a manifestargli una certa freddezza, ma la regina lo proteggeva calorosamente e apertamente. Il suo titolo non gli era ancora stato reso, ma l'Ammiraglio, da uomo superiore, non protestò. Ebbe la soddisfazione di vedere Bobadilla destituito per l'abuso di potere e per la sua condotta crudele verso gli Indiani. La brutalità di questo Spagnolo si spinse a un punto tale che, sotto la sua amministrazione, gli indigeni diminuirono sensibilmente.

L'isola Hispaniola cominciava a mantenere le promesse di Colombo, che aveva chiesto meno di tre anni per accrescere le rendite della corona di sessanta milioni. Dalle miniere, sfruttate meglio, si estraeva oro in abbondanza. Sulle rive del fiume Hayna, uno schiavo aveva estratto un blocco pesante tremilaseicento scudi d'oro. Si poteva prevedere che le nuove colonie contenessero ricchezze incalcolabili.

Benché avesse ormai raggiunto l'età di 66 anni, l'Ammiraglio non riusciva a rimanere inattivo e chiedeva insistentemente di intraprendere un quarto viaggio. A favore di questa nuova spedizione faceva valere ragioni molto plausibili. L'anno prima del ritorno di Colombo, il Portoghese Vasco da Gama era tornato dalle Indie, dopo aver doppiato il capo di Buona Speranza. Colombo voleva fare una seria concorrenza al commercio portoghese giungendovi per la rotta occidentale, molto più sicura e più breve. Credendo di essersi avvicinato alla terra d'Asia, egli sosteneva che le isole e i continenti da lui scoperti fossero separati dalle Molucche solo da uno stretto. Perciò voleva andare dritto verso i paesi delle Indie, senza ripassare per l'isola Hispaniola e per le colonie già insediate. In questo modo, il viceré destituito ridiventava il coraggioso navigatore dei primi anni.

Il re esaudì la richiesta dell'Ammiraglio e gli affidò il comando di una flotta composta da quattro navi: la Santiago, la Gallego, la Vizcaino e una caravella capitana. La più grande di queste navi stazzava settanta tonnellate, la più piccola cinquanta. Erano più che altro dei cabotieri.

Cristoforo Colombo partì da Cadice il 9 maggio 1502 con centocinquanta uomini d'equipaggio. Portò con sé il fratello Bartolomeo e il figlio tredicenne Fernando, avuto da un secondo matrimonio.

Il 20 maggio le navi fecero scalo alla Gran Canaria e il 15 giugno esse raggiunsero la Martinica, una delle isole del Vento. Poi approdarono alla Dominica, a Santa Croce, a

Portorico e infine, dopo una traversata favorevole, il 29 giugno arrivarono davanti all'isola Hispaniola.

Dietro consiglio della regina, Colombo non voleva mettere piede sull'isola da cui era stato così indegnamente cacciato. Ma la sua caravella, di cattiva costruzione, teneva male il mare ed era urgente ripararne la carena. L'Ammiraglio chiese dunque al governatore il permesso di entrare in porto.

A Bobadilla era successo Nicola Ovando, cavaliere dell'ordine di Alcatara, uomo giusto e moderato. Egli ritenne che la presenza di Colombo potesse provocare disordine nella colonia e, per un eccesso di prudenza, gli rifiutò l'ingresso in porto. Colombo tenne chiusa nel cuore l'indignazione per una simile condotta e rispose a questo cattivo provvedimento con un buon consiglio.

La flotta che doveva riportare in Spagna Bobadilla, insieme a immense ricchezze e a un enorme blocco d'oro, era pronta a partire. Il tempo si era fatto minaccioso. Colombo, con la sua perspicacia di marinaio, aveva osservato i segni di una tempesta in arrivo e consigliato al governatore di non far correre rischi alle navi e agli equipaggi. Ovando non tenne in alcun conto il consiglio dell'Ammiraglio. Le navi presero il mare, ma prima che giungessero alla punta orientale dell'isola un terribile uragano ne fece perire ventuno, corpi e beni. Bobadilla annegò insieme alla maggior parte dei nemici di Colombo. Per un'eccezione provvidenziale, solo la nave con i resti della fortuna di Colombo sfuggì al disastro. L'oceano aveva inghiottito dieci milioni d'oro e di pietre preziose.

Le quattro caravelle dell'Ammiraglio, respinte dal porto, erano fuggite davanti alla tempesta. Subirono danni e furono separate le une dalle altre, ma riuscirono a ricongiungersi. Il 14 luglio la burrasca le portò in vista della Giamaica e di là, le forti correnti le spinsero prima davanti al Giardino della Regina, poi in direzione est quarto sud-ovest.

La flottiglia lottò per sessanta giorni senza riuscire a fare più di settanta leghe e alla fine fu respinta verso la costa di Cuba. Questo portò alla scoperta delle isole Caimano e dell'isola dei Pini..

Cristoforo Colombo fece rotta verso sud-ovest, attraversando mari mai percorsi prima da navi europee. Era di nuovo sulla via delle scoperte, con le emozioni e le passioni del navigatore. Il caso lo condusse verso la costa settentrionale dell'America. Il 30 luglio perlustrò l'isola Guanaja e il 14 agosto approdò al capo Honduras, la lingua di terra che, prolungata dall'istmo di Panama, unisce i due continenti.

Senza saperlo, Colombo accostava per la seconda volta la terra americana. Per più di nove mesi seguì il contorno delle rive, in mezzo a pericoli di ogni genere e disegnò il tracciato costiero, dal luogo in cui era già stato, dopo Trujillo, fino al

golfo di Darien. Ogni notte gettava l'ancora per non allontanarsi dal litorale. Risalì fino al limite orientale, che termina con la forma angolare del capo Grazie a Dio.

L'Ammiraglio doppiò il capo il 14 settembre, ma fu assalito da forti colpi di vento, quali lui, il marinaio più vecchio dei suoi equipaggi, non aveva mai subito. Ecco in quali termini egli racconta questo terribile episodio nella sua lettera al re di Spagna:

“Per ottanta giorni le onde continuarono i loro assalti e i miei occhi non videro né il sole né le stelle né alcun pianeta; le assi dei vascelli erano sconnesse, le vele rotte, le cime, le scialuppe e l'attrezzatura, tutto era perduto. I marinai, malati e costernati si dedicavano ai pii doveri religiosi. Tutti facevano voto di fare un pellegrinaggio e tutti si erano confessati reciprocamente, temendo a ogni istante di essere giunti al termine della propria vita. Ho visto altre tempeste, ma mai una così lunga e violenta. Molti membri dell'equipaggio, che passavano per essere coraggiosi, avevano perso la loro audacia; ma ciò che rattristava maggiormente il mio animo era il dolore di mio figlio, la cui giovane età aumentava la mia disperazione e che vedevo in preda a più pene e a più tormenti di noi. Senza dubbio, era Dio che gli forniva una tale forza. Mio figlio riaccendeva il coraggio e risvegliava la pazienza dei marinai nell'affrontare il loro duro lavoro. E, cosa sbalorditiva e difficile da credere, si aveva l'impressione di vedere un marinaio che sarebbe invecchiato in mezzo alle tempeste e che veniva a mescolare qualche gioia alle pene che mi invadevano. Io ero malato e vidi più volte avvicinarsi la mia ultima ora... Infine, per colmo di sventura, vent'anni di servizio, di fatiche e di pericoli non mi hanno portato alcun profitto, dato che mi ritrovo a non possedere neanche una tegola in Spagna e solo l'albergo mi fornisce un asilo quando voglio prendermi un po' di riposo o un pasto molto semplice. Inoltre, mi succede spesso di trovarmi nell'impossibilità di pagare la mia quota...”.

Queste poche righe indicano il supremo dolore da cui era oppresso l'animo di Colombo. In mezzo a tanti pericoli e a tante preoccupazioni, come poteva conservare l'energia necessaria a un capo spedizione?

Per tutta la durata della tempesta le navi non si allontanarono dalla costa che porta il nome di Honduras, Mosquitos, Nicaragua, Costarica, Veraguas e Panama. Le dodici isole Limonares furono scoperte in questo periodo. Infine, il 25 settembre, Colombo si fermò fra la piccola isola della Huerta e il continente e il 5 ottobre partì di nuovo e, dopo aver rilevato la baia dell'Almirante, gettò l'ancora davanti al villaggio di Cariay. Là le navi fecero sosta fino al 15 ottobre per essere riparate. Cristoforo Colombo credeva di essere arrivato non lontano dall'imbocco del Gange e i nativi,

parlandogli di una certa provincia di Ciguaro, circondata dal mare, sembravano confermare questa sua opinione. Essi sostenevano che la regione conteneva abbondanti miniere d'oro, la più importante delle quali si trovava a venticinque leghe verso sud. L'Ammiraglio riprese dunque il mare e cominciò a seguire la costa di Veraguas, ricca di vegetazione. Gli Indiani che vivevano in questo territorio sembravano molto selvaggi. Il 26 novembre, la flottiglia entrò nel porto di El Retrete, l'attuale porto degli Escribanos. Le navi erano in un triste stato, divorate dai tarli. Fu necessario riparare le avarie e prolungare la sosta a El Retrete. Quando lasciò questo porto, Colombo andò incontro a una tempesta più terribile delle precedenti: "Per nove giorni – disse – non ebbi speranze di salvezza. Nessun uomo vide mai un mare più violento e terribile. Si era coperto di schiuma e il vento non permetteva di andare avanti o di dirigerci verso qualche capo. Questo mare, i cui flutti sembravano essere di sangue e le cui onde sembravano bollire come riscaldate dal fuoco, mi imprigionava. Non avevo mai visto un cielo con un aspetto così spaventoso: ardente come una fornace per un giorno e una notte, lanciava senza sosta fulmini e fiamme e io temevo che le vele e gli alberi sarebbero stati portati via a ogni momento. Il tuono brontolava con un rumore così orribile che sembrava annientare i nostri vascelli. Durante tutto questo tempo la pioggia cadde con una tale violenza che non la si poteva chiamare pioggia, ma un nuovo diluvio. I marinai, sfiniti da tante pene e tormenti invocavano la morte per porre fine ai loro mali. Le mie navi erano aperte su tutti i lati e le barche, le ancore, le cime, le vele, tutto era andato perduto."

Durante questa lunga e penosa navigazione, l'Ammiraglio aveva percorso circa trecentocinquanta leghe. I suoi equipaggi erano stremati. Fu obbligato a tornare sui suoi passi e a riguadagnare il fiume di Veraguas. Ma non avendo trovato un riparo sicuro per le navi, egli si recò nei pressi della foce del fiume di Bethléem, oggi detto Yebra, dove approdò il giorno dell'Epifania dell'anno 1503. L'indomani ricominciò la tempesta e il 24 gennaio, a causa di un ingrossamento del fiume, i cavi del bastimento si ruppero e non poterono essere salvati che con grande fatica. Tuttavia l'Ammiraglio, non scordando lo scopo principale della sua missione, era giunto a stabilire delle relazioni stabili con gli indigeni. Il cacicco di Bethléem si mostrava conciliante e indicò una contrada con ricche miniere d'oro a cinque leghe di distanza. Il 6 febbraio Cristoforo Colombo spedì verso il luogo indicato un distaccamento di settanta uomini, sotto la direzione di suo fratello Bartolomeo. Dopo aver superato un suolo molto accidentato e attraversato fiumi dal percorso molto sinuoso - uno di essi dovette essere guadato per ben trentanove volte - gli

Spagnoli raggiunsero le terre aurifere. Esse erano immense e si stendevano a perdita d'occhio. L'oro era talmente abbondante che un uomo solo ne poteva raccogliere una misura in dieci giorni. In quattro ore, Bartolomeo e i compagni ne misero insieme per un valore enorme. Essi tornarono dall'Ammiraglio che, quando conobbe questo risultato, decise di stabilirsi sulla costa e fece costruire delle baracche di legno.

Le miniere di questa regione erano d'una ricchezza incomparabile. Sembravano inesauribili e per esse Colombo dimenticò Cuba e Santo Domingo. La sua lettera al re Ferdinando mostra il suo entusiasmo a questo riguardo e si rimane stupiti a vedere la frase curiosa, non di un filosofo né di un cristiano, scritta dalla sua penna: "L'oro! L'oro! Cosa eccellente! E' dall'oro che nascono le ricchezze! E' per lui che si fa tutto nel mondo e il suo potere basta a volte a mandare le anime in Paradiso."

Gli Spagnoli lavoravano dunque con passione ad accumulare oro nei loro vascelli. Fino ad allora le relazioni con gli indigeni erano state buone, anche se essi erano di umore poco socievole. Ma ben presto il cacicco, irritato per l'usurpazione compiuta dagli stranieri, decise di massacrarli e di bruciare le loro abitazioni. Un giorno egli si gettò sugli Spagnoli con forze considerevoli. Ci fu una battaglia molto seria. Gli Indiani furono respinti. Il cacicco fu catturato con la famiglia, ma riuscì a scappare con i figli raggiungendo la regione delle montagne con un gran numero di compagni. Più tardi, nel mese di aprile, gli indigeni, uniti in una truppa considerevole, attaccarono di nuovo gli Spagnoli, che li sterminarono in gran parte.

La salute di Colombo peggiorava sempre più. La mancanza di vento non gli permetteva di lasciare quel luogo di sosta. Si disperava e un giorno, spossato dalla fatica, cadde e si addormentò. Nel sonno, egli udì una voce compassionevole che gli dettò parole impregnate di una certa religiosità estatica, che mettono in luce un altro aspetto della personalità del vecchio navigatore. Riportiamo fedelmente quello che gli diceva quella voce:

" O insensato! Perché tanta lentezza a credere e a servire il tuo Dio, il Dio dell'universo? Che cosa ha fatto di più per Mosè e per Davide, suo servitore? Dopo la tua nascita non ha avuto per te la più tenera sollecitudine; e quando ti vit in un'epoca in cui ti attendevano i suoi disegni, non ha egli fatto risuonare gloriosamente il tuo nome sulla terra? Non ti ha forse donato le Indie, questa parte così ricca del mondo, rendendoti libero di darle in omaggio secondo la tua volontà? Chi altro all'infuori di lui ti ha dato i mezzi per eseguire i suoi progetti? L'ingresso dell'oceano era impedito da catene che non si potevano spezzare. Te ne ha dato le chiavi. Il tuo potere è stato

riconosciuto nelle terre lontane e la tua gloria è stata proclamata da tutti i cristiani. Dio si è mostrato più favorevole al popolo d'Israele quando lo ritirò dall'Egitto? Ha protetto più efficacemente Davide quando, da pastore, lo ha fatto re di Giudea? Volgiti verso di lui e riconosci il tuo errore, perché la sua misericordia è infinita. La tua vecchiaia non sarà un ostacolo per le grandi cose che ti attendono: egli tiene fra le mani le più brillanti eredità. Abramo non aveva cento anni e Sara non aveva già passato la prima giovinezza quando nacque Isacco? Tu invochi un soccorso incerto. Rispondimi: chi ti ha esposto così spesso ai pericoli? E' Dio o il mondo? Dio mantiene sempre i vantaggi e le promesse accordati ai suoi servitori. Non è affatto lui che, dopo aver ricevuto un servizio, finge che non siano state seguite le sue intenzioni e che dà ai suoi ordini una nuova interpretazione. Non è lui che si sforza di dare un'apparenza vantaggiosa a degli atti arbitrari. I suoi discorsi non sono traversi, tutto quello che egli promette, lo accorda con gli interessi. Fa sempre così. Ti ho detto tutto quello che il Creatore ha fatto per te. In questo momento egli ti mostra il premio e la ricompensa per i pericoli e le pene a cui ti sei esposto nel servire gli altri." Benché prostrato dalle sofferenze, ascoltai questo discorso, anche se non riuscii a trovare abbastanza forza per rispondere a delle promesse così certe; mi accontentavo di piangere sui miei errori. La voce disse ancora queste parole: "Spera, abbi fiducia. I tuoi lavori, le tue imprese saranno incise nel marmo e sarà con giustizia."

Quando si fu ristabilito, Cristoforo Colombo sognò di lasciare questa costa. Egli avrebbe voluto fondare un insediamento, ma i suoi equipaggi non erano abbastanza numerosi per rischiare di lasciarne una parte a terra. Le quattro caravelle erano divorate dai tarli. Egli partì il giorno di Pasqua, abbandonandone una a Bethléem. Dopo appena trenta leghe in mare aperto, in una delle navi si verificò una falla. L'ammiraglio dovette tornare a riva in tutta fretta. Arrivò a Portobello, dove lasciò la nave le cui avarie non erano riparabili. La flottiglia era ridotta a due caravelle, senza scialuppe e quasi senza provviste e aveva ancora settemila miglia circa da percorrere. Colombo risalì la costa, passò davanti al porto di El Retrete, rilevò il gruppo delle Mulatas e penetrò nel golfo di Darien, il punto orientale più estremo raggiunto.

Il 1° maggio l'ammiraglio si diresse verso l'isola Hispaniola e il 10 maggio era arrivato in vista delle isole Caimano, ma i venti lo spinsero in direzione nord-ovest, fino nei pressi di Cuba. Mentre era in una zona di mare poco profonda, egli perse le vele e le ancore a causa di una tempesta e di notte le due navi cozzarono fra di loro. Poi, mentre l'uragano li spingeva verso sud, egli tornò nell'isola di

Giamaica con le navi fracassate e il 23 giugno approdò nel porto San Gloria, divenuto Baia di Don Cristoforo. L'Ammiraglio avrebbe voluto raggiungere l'isola Hispaniola, dove c'erano le risorse necessarie per rifornirsi, risorse che mancavano del tutto in Giamaica. Ma le sue due caravelle, "simili ad alveari" perché divorate dai tarli, non potevano affrontare impunemente una navigazione di trenta leghe. Come mandare un messaggio ad Ovando, il governatore dell'isola Hispaniola?

Le caravelle facevano acqua da tutte le parti e l'Ammiraglio dovette dirigersi verso la costa, dove cercò di organizzare la vita in comune. Dapprima gli Indiani gli vennero in aiuto, fornendo agli equipaggi i viveri di cui avevano bisogno. Ma gli sfortunati marinai, molto provati, manifestavano il loro malcontento contro l'Ammiraglio, pronti ad ammutinarsi, mentre lo sfortunato Colombo, reso debole dalla malattia, non lasciava più il suo letto di dolore.

Fu in queste circostanze che due bravi ufficiali, Mendez e Fieschi, proposero all'Ammiraglio di tentare la traversata dalla Giamaica all'isola Hispaniola. Si trattava di risalire la costa fino al porto della colonia, un viaggio di duecento leghe. Ma i coraggiosi ufficiali erano pronti ad affrontare ogni pericolo, poiché era in ballo la salute dei compagni. Cristoforo Colombo comprese questa proposta audace, che in altre circostanze avrebbe fatto lui stesso e autorizzò Mendez e Fieschi a partire. Poi l'Ammiraglio, senza navi e con pochi viveri, si stabilì con il suo equipaggio su quest'isola selvaggia.

Ben presto la miseria di questi naufraghi – possiamo ben chiamarli così – fu tale che ne seguì una rivolta. I compagni dell'Ammiraglio, accecati dalle sofferenze, pensarono che il loro capo non osasse tornare all'isola Hispaniola, nel cui porto il governatore Ovando non gli aveva concesso di entrare. Credettero che la proscrizione riguardasse anche loro come l'Ammiraglio. Si dissero che doveva essere per ordine del re che il governatore teneva fuori la flottiglia dai porti della colonia. Questi ragionamenti assurdi montarono gli spiriti, già mal disposti, e il 2 gennaio 1504, il capitano di una delle caravelle, il tesoriere militare e due fratelli chiamati Porrás si misero alla testa degli scontenti. Essi volevano tornare in Europa e si precipitarono verso la tenda dell'Ammiraglio gridando: Castiglia! Castiglia!

Colombo era a letto malato. Suo fratello e suo figlio vennero a fargli scudo con i loro corpi. I ribelli, alla vista del vecchio Ammiraglio, si fermarono e, davanti a lui, la loro rabbia sbollì. Ma non vollero ascoltare i suoi rimproveri e i suoi consigli, non capirono che la loro unica salvezza stava in un'intesa generale e che ognuno, dimenticando se stesso, doveva lavorare per il bene comune. No! Ormai avevano preso

la decisione di abbandonare l'isola in ogni caso e con ogni mezzo. Porras e i rivoltosi corsero verso la riva, si impadronirono dei canotti degli indigeni e si diressero verso l'estremità orientale dell'isola. Là, non rispettando più nulla, ubriachi di rabbia, depredarono le abitazioni indiane, rendendo l'Ammiraglio responsabile delle loro violenze e trascinarono a bordo dei canotti qualche sfortunato nativo. A qualche lega al largo, Porras e i suoi furono sorpresi da un colpo di vento che li mise in grande pericolo. Per alleggerire le imbarcazioni, gettarono in mare i prigionieri. Dopo questa barbara esecuzione, cercarono di guadagnare l'isola Hispaniola, come avevano fatto Mendez e Fieschi, ma furono ripetutamente respinti sulle coste della Giamaica. L'Ammiraglio, rimasto con gli amici e i malati, riuscì a ristabilire l'ordine nel suo piccolo mondo. Ma la miseria aumentava e la carestia diventava minacciosa. Gli indigeni si erano stancati di dar da mangiare a quegli stranieri, il cui soggiorno sulla loro isola si prolungava. D'altra parte, essi avevano visto gli Spagnoli darsi battaglia fra loro e questo aveva distrutto il loro prestigio. I nativi compresero che, dopo tutto, gli Europei non erano che dei semplici uomini e impararono a non rispettarli e a non temerli. L'autorità di Colombo sulle popolazioni indiane diminuiva di giorno in giorno e fu necessaria una circostanza casuale, della quale l'Ammiraglio approfittò abilmente, per fargli riguadagnare quel prestigio così indispensabile alla salute dei suoi compagni.

Colombo aveva previsto e calcolato che un certo giorno dovesse avere luogo un'eclisse di luna. La mattina di quel giorno, l'Ammiraglio chiese di incontrare i cacicchi dell'isola ed essi accettarono l'invito. Quando furono nella tenda di Colombo, egli annunciò loro che Dio voleva punirli del loro trattamento inospitale e delle cattive disposizioni nei riguardi degli Spagnoli e quella sera avrebbe negato loro la luce della luna. Tutto si svolse come aveva annunciato l'Ammiraglio. L'ombra della terra venne a nascondere la luna, il cui disco sembrava divorato da un formidabile mostro. I selvaggi, spaventati, si gettarono ai piedi di Colombo, supplicandolo di intercedere in cielo in loro favore e promettendo di mettere a sua disposizione tutte le loro ricchezze. Colombo, dopo qualche esitazione abilmente simulata, finse di cedere alle preghiere degli indigeni. Con il pretesto di implorare la divinità, egli si chiuse nella tenda durante tutta l'eclisse e non riapparve che nel momento in cui il fenomeno era quasi finito. Allora annunciò ai cacicchi che il cielo si era lasciato vincere e, con il braccio teso, ordinò alla luna di riapparire. Ben presto, il disco uscì dal cono d'ombra e l'astro della notte brillò in tutto il suo splendore. Da quel giorno, gli Indiani, riconoscenti e sottomessi, accettarono l'autorità dell'Ammiraglio, imposta

dalle potenze celesti in modo così manifesto.

Mentre in Giamaica succedevano queste cose, Mendez e Fieschi avevano raggiunto da lungo tempo la loro meta. I coraggiosi ufficiali, dopo quattro giorni di traversata miracolosa, effettuata su di un fragile canotto, erano arrivati all'isola Hispaniola. Essi informarono subito il governatore della grave situazione di Cristoforo Colombo e dei compagni. Ovando, cattivo e odioso, trattenne i due ufficiali e otto mesi dopo mandò in Giamaica un suo uomo, Diego Escobar, nemico dell'Ammiraglio, con il pretesto di rendersi conto di come stavano le cose. Al suo arrivo in Giamaica, Escobar non volle comunicare con Cristoforo Colombo, non sbarcò nemmeno, ma si accontentò di mettere a terra, a disposizione degli equipaggi "un maiale e un barile di vino". Poi ripartì, senza consentire a nessuno di salire a bordo. La coscienza si rifiuta di credere a simili iniquità, ma esse sono anche troppo vere! L'Ammiraglio fu indignato di questo scherzo crudele, ma non vi diede troppo peso e non recriminò. L'arrivo di Escobar era servito a rassicurare i naufraghi, dato che provava che la loro situazione era conosciuta. Il morale degli Spagnoli si risollevò un poco perché la liberazione era solo una questione di tempo.

L'Ammiraglio volle allora cercare di far tornare Porras e i ribelli che, dopo l'allontanamento, non avevano cessato di devastare l'isola e di esercitare odiose crudeltà contro gli indigeni. Colombo offrì loro di tornare a godere del suo favore, ma quegli insensati risposero alle sue offerte generose venendo ad attaccarlo nel suo rifugio. Gli Spagnoli rimasti fedeli alla causa dell'ordine dovettero mettere mano alle armi. Gli amici dell'Ammiraglio difesero valorosamente il loro capo e solo uno di loro perse la vita in questo triste affare e, dopo aver fatto prigionieri i due fratelli Porras, rimasero padroni del campo di battaglia. I ribelli si gettarono in ginocchio davanti a Colombo che, tenendo conto delle loro sofferenze, li perdonò.

Un anno dopo la partenza di Mendez e Fieschi, apparve la nave che doveva rimpatriare i naufraghi, equipaggiata a spese di Colombo. Il 24 giugno 1504 si imbarcarono tutti e fecero vela verso l'isola di Hispaniola, lasciando la Giamaica.

Arrivato in porto dopo una buona traversata, Cristoforo Colombo, con grande sorpresa, fu ricevuto con molti riguardi. Il governatore Ovando, uomo abile che non voleva opporsi all'opinione pubblica, fece onore all'Ammiraglio. Ma queste buone disposizioni non durarono. Ben presto ricominciarono i dispiaceri. Colombo, umiliato e persino maltrattato, non volendo e non potendo più sopportarli, noleggiò due navi, di cui divideva il comando con il fratello Bartolomeo e il 12 settembre 1504 prese per l'ultima volta il cammino per l'Europa.

Il quarto viaggio aveva acquisito alla scienza geografica le isole Caimán, Martinica, Limonares, Guajira, le coste dell'Honduras, di Mosquitos, del Nicaragua, di Veraguas, di Costarica, di Portobello, di Panama, le isole Mulatas e il golfo di Darién.

Anche quest'ultima traversata di Colombo fu messa alla prova dalla tempesta. La sua nave fu danneggiata e lui e il suo equipaggio dovettero essere trasferiti sulla nave di suo fratello. Il 19 ottobre un formidabile uragano venne a spezzare l'albero maestro di questo bastimento, che dovette fare settecento leghe con la velatura incompleta. Infine, il 7 novembre, l'Ammiraglio entrò nel porto di San Lújar.

Una triste notizia attendeva Colombo al ritorno. La sua protettrice, la regina Isabella, era morta. Chi si sarebbe interessato ora al grande Genovese?

Il re Ferdinando, ingrato e invidioso, ricevette freddamente l'Ammiraglio. Non gli perdonava le giustificazioni e le lentezze e sperava di liberarsi dei trattati da lui solennemente sottoscritti. Finì per proporre a Colombo una piccola città della Castiglia, Camon de los Condes, in cambio dei suoi titoli e della sua dignità.

Tanta ingratitudine e slealtà prostrarono il vegliardo. La sua salute, profondamente alterata, non si risollevò più e il dispiacere lo condusse alla tomba. Rese l'anima a Dio il 20 maggio 1506 a Valladolid, all'età di 70 anni, pronunciando le parole: "Signore, io rimetto il mio spirito e il mio corpo nelle vostre mani."

I resti di Cristoforo Colombo furono tumulati nel convento di San Francesco. Poi, nel 1513, essi furono traslati nel convento dei certosini di Siviglia. Ma sembrava che neanche dopo la morte il grande navigatore dovesse avere riposo. Nell'anno 1536 il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di Santo Domingo. La tradizione locale vuole che dopo il trattato di Bale del 1795 quando il governo spagnolo, prima di consegnare alla Francia la parte orientale dell'isola di Santo Domingo, ordinò la traslazione delle ceneri del grande navigatore all'Avana, un canonico abbia sostituito altri resti a quelli di Cristoforo Colombo e che questi siano stati depositati nel coro della cattedrale, a sinistra dell'altare. Grazie al gesto di questo canonico, ispirato da un sentimento di patriottismo locale e dal rispetto delle ultime volontà di Colombo, che aveva scelto Santo Domingo come luogo per la sua sepoltura, all'Avana non ci sarebbero le ceneri dell'illustre navigatore, ma probabilmente quelle di suo fratello Diego.

La tradizione riportata sopra sembra confermata dalla scoperta fatta il 10 settembre 1877 nella cattedrale di Santo Domingo di una cassetta di piombo contenente ossa umane e la cui iscrizione proverebbe che esse contengono i resti dello *scopritore* dell'America.

Poco importa, del resto, che il corpo di Cristoforo Colombo sia a Santo Domingo o all'Avana: il suo nome e la sua gloria sono ovunque.